



In caso di mancato receipto, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

DOSSIER

Il virus che impoverisce

EDITORIALE

Monsignor Russo (Cei):
Natale di fraternità

ATTUALITÀ

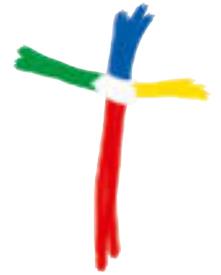
Cuba:
la Rivoluzione dei Girasoli

SCENARI

Il futuro di Hong Kong,
cattolici al bivio

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera,
Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Nicolò Favotto,
Stefano Femminis, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Michele Petrucci,
Stefano Russo, Felice Tenero.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Frankhoermann/Sven Simon/Dpa Picture-Alliance/Afp.

Foto: Vatican Media / Afp, Riccardo De Luca / Agenzia Anadolu/Afp, Dale De La Rey / Afp, Iliya Pitalev/Sputnik/Afp, Yamil Lage / Afp, Adalberto Roque / Afp, Beata Zawrzel / Nurphoto / Afp, Ted Aljibe / Afp, Paul Ellis / Afp, Mandel Ngan / Afp, Artur Widak/Nurphoto/Afp, Ahmad Al-Basha / Afp, Olivier Douliery / Afp, Manan Vatsyayana / Afp, Vatican Media / Afp, Peter Parks / Afp, Eyepress News / Afp, Kazuhiro Nogi / Afp, Archivio Missio, @ACIPRENSA, @Facebook Pastoral Juvenil De La Habana, Paolo Annechini, Daniele Assolari, Gianni Borsa, Marco Berutti, Pierelia Bonetti, Gaetano Borgo, Tiziana Borsani, Bruno Carrera, www.clicktopray.org, Fabio Coppola, Caritas Cuba, Sara Pasqual Cucco, Rinaldo Do, Stefania Faiocco, Filippo Ferraro, Nicolò Favotto, Caterina Gasparotto, Gabriele Lonardi, Chiesa di Milano, Filippo Perin, Elisa Perrini, Sibi Rejeena, Giovanni Rocca, Felice Tenero, Xavier Vuninga, Alex Zappalà, Freepik.Com.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

• Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

• Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

• Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 18/11/20

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Natale di fraternità, speranza per il mondo



di monsignor

STEFANO RUSSO

Segretario generale della CEI

«Un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio»: qui risiede «l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata e dove abita» (*Fratelli tutti*, n. 1). Sin dalle prime battute della nuova enciclica, il Santo Padre, riferendosi all'insegnamento di san Francesco, delinea il contenuto del documento. In un testo così ricco di chiavi di lettura del nostro tempo, di indicazioni, di esortazioni, emerge lo sguardo universale di papa Francesco, un orizzonte missionario a tutto tondo. Nella figura del Buon Samaritano viene indicata la via del "farsi prossimo", della cura, spontanea e disinteressata verso chi è nel bisogno, con "un amore che si apre a tutti" (n. 82). La fraternità senza confini proposta dall'enciclica richiede di «costituirci in un 'noi' che abita la casa comune» (n. 17) e, per i discepoli di Gesù, di «riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso» (n. 85). «Le diverse religioni – specifica ancora il pontefice –, a partire dal riconoscimento di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società» (n. 271).

Ebbene, leggendo questi e altri passaggi della *Fratelli tutti*, e più ancora "respirandone" l'intento complessivo, ho pensato tante volte ai nostri missionari, la cui vita è dedicata a costruire, giorno per giorno, concretamente e con coraggio, una vera fratellanza globale, che passa dal farsi prossimo e dall'impegno generoso per la promozione umana e la difesa della dignità e dei diritti di ogni persona che è posta lungo il loro sentiero.

La storia delle missioni *ad gentes*, così come la testimonianza odierna dei missionari – sacerdoti, suore, religiosi, laici, famiglie... – è tutta nel segno dell'evangelizzazione che passa proprio dall'essere fratelli e sorelle in Cristo. Con i missionari, il Vangelo arriva in tante regioni africane, seminando pace, benevolenza, speranza; entra nelle case dei villaggi e delle città in America Latina; si fa presente nell'esistenza dei popoli d'Asia e Oceania; sollecita le coscienze di europei e nordamericani. Nel Messaggio per la Giornata missionaria mondiale di quest'anno, "Eccomi, manda me", il papa parla della missione come «risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio» che possiamo percepire «solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa». È Cristo – sottolinea Francesco – l'origine e il fulcro della missione, ricordandoci che l'amore del Signore «è per ognuno e per >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 7)

tutti» e «chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati», perché «Egli è amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da sé stesso per dare vita».

La *Fratelli tutti* e il Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2020 costituiscono due punti di riferimento sui quali, attraverso *Popoli e Missione*, vorrei invitare la Chiesa italiana a tornare a riflettere sul senso e il valore insostituibile della missione oggi. Ogni credente, le comunità parrocchiali, le diocesi sono chiamate a stare vicini ai nostri missionari, a pregare per loro, a pregare affinché non manchino vocazioni alla missione *ad gentes*, e a sostenere generosamente le attività missionarie.

Il Natale che giunge in questo anno segnato dal Coronavirus e dalle conseguenze economiche, sociali e relazionali della pandemia in tutto il pianeta, porti nuova speranza, fondata sulla presenza del Signore tra noi; e il nuovo anno che si apre possa essere più sereno e fecondo, nel segno di una vera fraternità. È questo il mio augurio che viene dal cuore. □

EDITORIALE

- 1 _ **Natale di fraternità, speranza per il mondo**
di monsignor Stefano Russo

PRIMO PIANO

- 4 _ **Rileggendo l'enciclica Fratelli tutti**
Nel nome del Padre, una umanità nuova
di Stefano Femminis

ATTUALITÀ

- 8 _ **Il conflitto in Nagorno Karabakh**
La guerra vista dai missionari
di Paolo Annechini



- 11 _ **La Rivoluzione dei Girasoli**
Cuba: libertà, pane e democrazia
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14 _ **I vincitori del Premio Cuore Amico**
Un Nobel e tre vite per la missione
di Paolo Annechini
- 16 _ **Intervista a Gabriele Lonardi**
Il medico condotto degli indios
di Massimo Angeli

SCENARI

- 18 _ **Il futuro di Hong Kong**
Protesta in stand by, cattolici al bivio
di Ilaria De Bonis

MO(N)DI DI FARE

- 21 _ **Nel Paese senza compleanni**
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **Natale in missione**
Una culla che aspetta Gesù

*Testo di Miela Fagiolo D'Attilia
A cura di Emanuela Picchierini*

PANORAMA

- 26 _ **L'impegno dei Focolarini con i giovani**
Aborigeni e non, insieme per una nuova Australia
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29 _ **La legge del business nel mondo impoverito**
Diventare (più) ricchi al tempo del Covid
*di Pierluigi Natalia
Miela Fagiolo D'Attilia,
Chiara Pellicci*
- 37 _ **Umanesimo digitale**
Il robot che scodinzola
di Michele Petrucci



OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Mireille Dosso e le epidemie in Costa d'Avorio

di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 7

Ritorno in missione

di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16

Black Lives Matter in Nigeria

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 20

Cambogia, il genocidio nella app

di Francesca Lancini

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 — **Parla Nicola Gori postulatore della causa di beatificazione di Acutis**

Il segreto di Carlo, sorriso di Dio

di Gianni Borsa

41 — **Uscire fuori dalla confort zone Dalla guida alpina alla prof di latino, volti ad gentes**

di Ilaria De Bonis

44 — **L'altra edicola America dopo il voto Biden, il clima cambia?**

di Ilaria De Bonis

46 — **Posta dei missionari Strade deserte, ondate di silenzio, tempo favorevole**

a cura di Chiara Pellicci

49 — **Beatitudini 2020 Don Fabio in corsia contro il Covid**

di Stefano Femminis

RUBRICHE

50 — **Ciak dal mondo Nur Il medico che guardava il mare**

di Miela Fagiolo D'Attilia

52 — **Libri Tornare alla normalità dopo il Covid**

di Chiara Anguissola

Con gli occhi di Don Tonino
di Chiara Anguissola

53 — **Musica Fatma Said Dal Cairo alla Scala**

di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

54 — **Missio Ragazzi Avvento e Natale all'insegna della fraternità**

di Chiara Pellicci

56 — **Bilancio dell'Ottobre missionario Un mese di straordinaria vitalità**

di M.F.D'A.

57 — **La missione in cinque progetti**

58 — **Missione andata e ritorno Stefania Faiocco, fidei donum di Anagni-Alatri Incontrare Dio nelle favela brasiliane**

di Loredana Brigante

59 — **Don Fabio Coppola, fidei donum di Lamezia Terme Nei villaggi dell'Ecuador**

di Loredana Brigante

60 — **Missio Giovani Esperienza missionaria in Papua Benvenuto ahu porena**

di Nicolò Favotto

MISSIONARIAMENTE

62 — **Intenzione di preghiera Pregare insieme su Click to pray**

di Mario Bandera

63 — **Inserito PUM Con padre Filippo a Cape Town**

di Gaetano Borgo

Nel nome del Padre, una umanità nuova

La terza enciclica di papa Francesco richiede una attenta lettura per individuare le indicazioni ad un nuovo dialogo tra le religioni.

In questo articolo Stefano Femminis, responsabile dell'Ufficio comunicazioni sociali dell'arcidiocesi di Milano, raccoglie le voci di quattro autorevoli studiosi e testimoni sul tema della fratellanza e del dialogo interreligioso.



Papa Francesco firma l'enciclica *Fratelli tutti* sulla tomba di san Francesco nella Basilica Inferiore di Assisi.

di **STEFANO FEMMINIS**

stefano.femminis@gmail.com

Come già avvenuto per altri documenti del magistero di papa Francesco - pensiamo alla *Laudato Si'* del 2015 - anche *Fratelli tutti*, l'enciclica pubblicata il 4 ottobre scorso, richiede la pazienza di un'analisi approfondita e il giusto tempo di attesa per vederne maturare i frutti. Diversi infatti i temi affrontati, le chiavi di lettura, gli ambiti applicativi. Ma certamente tra le linee portanti del documento c'è l'indicazione del dialogo interreligioso come via per la fraternità, un'opzione che non ha mancato di suscitare tanto commenti positivi quanto aperte critiche. Ne abbiamo parlato con quattro autorevoli studiosi e testimoni a livello italiano.

«L'enciclica non è un documento specifico sul dialogo - spiega Brunetto Salvarani, teologo e saggista (il suo ultimo lavoro, edito da Laterza, è *Dopo. Le religioni e l'aldilà*) -, ma l'obiettivo di Francesco è elevare il rapporto tra credenti di fedi diverse a paradigma di amicizia sociale valido per tutta l'umanità, arrivando a fare della fraternità quel principio unificante che le forze motrici della globalizzazione, principalmente il mercato e la tecnoscienza, si sono dimostrate incapaci di garantire». La *Fratelli tutti* sancisce dunque il primato della relazione interpersonale sui macrosistemi, come conferma Paolo Branca, islamista, docente all'Università Cattolica: «Senza una prossimità umana non c'è vera comunicazione. Le domande sulla pro-

pria origine e il proprio destino restano spesso celate, anche quando si parla di religione. Tornata inaspettatamente nello spazio pubblico con i suoi simboli, la fede rischia di rimanere un fattore divisivo se non si va oltre le sue forme manifeste e si tace invece, significativamente, dell'interiorità».

IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Monsignor Gianfranco Bottoni, protagonista del dialogo ecumenico e interreligioso durante il lungo episcopato di Carlo Maria Martini a Milano, ribadisce: «Fraternità e amicizia sociale sono l'obiettivo, la meta cui tendere: il dialogo interreligioso ne può risultare uno strumento. Opportuno, persino necessario». Papa Francesco è dunque così ingenuo, come vogliono far credere i critici del pontificato bergogliano, da sottovalutare la minaccia integralista portata da alcune frange religiose, in particolare interne all'islam? «Niente affatto - continua Bottoni -. Non possiamo ignorare che nel bagaglio storico delle religioni ci siano contrapposizioni e inimicizie, guerre e persecuzioni. E nei loro relativi estremismi ancora sussistono. La strumentalizzazione da parte dei poteri, che si consolidano nella logica e prospettiva del *divide et impera*, c'è sempre stata. E continuerà ad essere cercata e usata da politiche imperialiste. Urge invertire la rotta. A beneficio della pace il dialogo interreligioso favorisce l'alleanza tra le istituzioni religiose.

A proposito di islam, la *Fratelli tutti* dichiara apertamente di porsi in continuità con il Documento sulla >>



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

MIREILLE DOSSO
E LE EPIDEMIE
IN COSTA D'AVORIO

Quella contro il Coronavirus non è certo la sua prima battaglia come medico. La professoressa Mireille Dosso, 68 anni, microbiologa e virologa, dal 2004 direttrice dell'*Institute Pasteur* della Costa d'Avorio, spiega che il suo Paese ha purtroppo una «grande tradizione in materia di epidemie e pandemie». La scienziata è in prima linea contro il Covid 19 da molti mesi dai laboratori dell'*Institute Pasteur*, creato nel 1972 dall'allora presidente Félix Houphouët-Boigny per studiare e combattere le piaghe sanitarie del Paese come la Febbre gialla, Ebola e Dengue. Proprio una epidemia di quella che è chiamata anche "influenza tropicale" nel 2019 ha ucciso migliaia di persone in seguito al contagio da zanzare portatrici del virus. Mireille Dosso fa parte della *task force* scientifica incaricata di seguire la risposta sanitaria ivoriana al contagio da Coronavirus: è l'unica donna esperta di ricerche di laboratorio, all'opera dal 25 gennaio scorso, quando dalla Cina cominciavano ad arrivare notizie della diffusione di questa nuova epidemia. Da allora la sua *équipe* di ricercatori esamina circa 500 test al giorno per monitorare il contagio molto più contenuto rispetto ad altri Paesi africani con 20.500 casi circa e meno di 130 decessi registrati a fine ottobre scorso. La virologa ivoriana preferisce parlare delle battaglie che hanno impegnato buona parte della sua vita contro altre epidemie come quella dell'Aviaria, l'Ebola e l'ultima ondata di Dengue. La sua esperienza le impone una certa prudenza nel parlare di cifre della pandemia di Covid 19 in Africa, comunque per ora più contenute rispetto alle previsioni dei mesi scorsi. In costa d'Avorio dice «ci siamo mobilitati prima di altri nella prevenzione e questo spiega almeno in parte la situazione attuale. Bisogna conservare alta l'attenzione, essere sempre molto prudenti perché il mondo dei virus è complesso e spesso crudele».

A fianco:
Il Pontefice con i rappresentanti delle Chiese e delle religioni mondiali riuniti, nella Basilica di San Francesco ad Assisi, per la Giornata mondiale di preghiera per la Pace "Sete di Pace. Religioni e Culture in dialogo", il 20 settembre 2016.

Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune, siglato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi tra papa Francesco e Ahmad Al-Tayyeb. Che cosa rispondere a chi, allora come oggi, ha parlato di rischi di sincretismo, di appiattimento di tutte le religioni in un indistinto "vogliamo bene"? «Indubbiamente - riprende Salvarani - quando ad Abu Dhabi è stato dichiarato che "il pluralismo e le diversità di religione sono una sapiente volontà divina" molti hanno fatto un balzo sulla sedia. Io credo che siamo di fronte a un "cambio d'epoca", come papa Francesco sottolinea spesso. Mi riferisco al pluralismo religioso, che i padri conciliari che approvarono la *Nostra Aetate* nel 1965 non potevano prevedere nelle dimensioni di oggi, e alla provenienza di papa Francesco dal Sud del mondo, molto meno legato alle lotte intestine fra cristiani che hanno insanguinato la storia europea. Ecco allora il "camminare insieme" continuamente da lui auspicato, mettendo da parte le divisioni dogmatiche sul piano ecumenico. Ed ecco, sul versante interreligioso, le parole di Abu Dhabi».

FRATELLANZA,
VALORE UNIVERSALE

Ma torniamo all'enciclica e a quel concetto di fraternità che è esso stesso un valore universale, trasversale alle religioni. Pensiamo a quelle orientali. «Nel confucianesimo - spiega il gesuita Davide Magni, profondo conoscitore delle tradizioni religiose asiatiche - la fratellanza o fraternità è una scelta. Deriva dalla constatazione della realtà e la presa di consapevolezza che si procede solo insieme e mai senza l'altro. Ciascuno è costituito dalle relazioni con gli altri,

come un punto di convergenza di scambi interpersonali. Confucio esprime questo pensiero sull'uomo attraverso la nozione di *rén*, ovvero "la sollecitudine che gli uomini hanno gli uni per gli altri dato che vivono insieme". Un orientamento che si rintraccia anche nel buddhismo: «Per diventare davvero e pienamente umani - prosegue Magni -, il percorso etico che ciascuno deve compiere è indicato nelle cosiddette "dimore divine": benevolenza, compassione, gioia partecipante (sapere gioire della altrui felicità), equanimità (non fare parti uguali tra diseguali, ma dare tutto a ciascuno). Dimore "divine" non significa che siano luoghi o condizioni appartenenti agli "dèi", ma luoghi nei quali gli uomini sono nella loro dignità autentica, cioè liberi dagli attaccamenti che condizionano le relazioni quotidiane: questi stati non sono altro che le qualità originarie e fondamentali della persona». Brunetto Salvarani ci aiuta ad ampliare ulteriormente il quadro: «L'invito alla fraternità si può trovare facilmente nel pensiero ebraico (da Hillel, Shammai, Akiva fino a *rav* Benamozegh) sulla base della comunanza universale di avere Dio per unico padre, cosa che automaticamente ci rende fratelli (e sorelle) tutti. Per l'islam: nel Corano si ricorda che "il fratello del musulmano è il musulmano, il fratello del credente è il credente, si è fratelli nella religione di Dio e nel suo libro (*Cor* 49,10). Per le





OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

RITORNO IN MISSIONE

Cosa ci può essere di più bello per un missionario che il ritorno tra la propria gente? Per padre Silvano Galli, sacerdote della Società delle missioni africane (Sma), in Togo dal 2004, rientrare alla base dopo qualche mese trascorso in Italia e riprendere la vita normale nel villaggio di Kolowaré sono boccate d'aria che fanno bene a chi le vive e a chi le condivide. Ecco perché, appena tornato nella sua missione, ha voluto descrivere qualche tratto di vita normale, tanto ordinaria quanto straordinaria. Così diventa una buona notizia anche l'ottima organizzazione sanitaria trovata all'aeroporto di Lomé, dove un agente preposto «ti mette il tampone in gola e via. Arriverà il responso tramite e-mail il giorno dopo: negativo». Nelle azioni che padre Galli compie appena tornato tra la sua gente, c'è quella della celebrazione della messa delle 5,45 del giorno dopo, dove ritrova le suore e quello che resta della comunità: «Alle 7 – racconta il missionario, in una sorta di cronaca della sua prima giornata africana - arriva un gruppo di giovani per salutare. Ne approfitto per fare una lunga chiacchierata sui problemi del villaggio, l'apertura de nuovo liceo, l'intesa fra i vari gruppi da migliorare, l'imparare a lavorare insieme, gratuitamente, per il bene di tutti». La giornata prosegue con la visita all'orto insieme a Charles, il giovane che lavora alla missione: «Iniziamo a seminare ortaggi. Ho portato parecchi pacchetti di sementi selezionate da un'amica di Novara. In due giorni cominciano a germinare e poi esplodono dopo una settimana dalla semina». Con Olivier, il vice presidente del Consiglio parrocchiale, «andiamo ad Afolio. Arriviamo in una radura, sotto due alberi, dove ci aspetta un gruppetto di gente. La povertà dell'abitato che ci accoglie è la carta di identità eloquente del gruppo e ci fa capire la loro vita. Ci parlano con semplicità dei loro bisogni, della mancanza d'acqua, obbligati ad andare a prenderla nel fiume Mono dove si abbeverano gli animali». Non c'è dubbio che la missione di padre Galli è ripresa a pieni ritmi.

tradizioni spirituali orientali, è facile rinvenire passi che vanno nella stessa direzione. Faccio un esempio tratto dall'hinduismo, e mi servo di Sathya Sai Baba (1926-2011), che scriveva: «Come un filo attraversa una serie di brillanti, così il filo dell'Amore trapassa e lega insieme tutti gli esseri umani. Il principio dell'Amore è la più grande forza di coesione che unisce tutte le pratiche spirituali, tutte le religioni, tutte le fedi, tutte le scritture, tutte le filosofie». E Gianfranco Bottoni, che si è a lungo dedicato alla promozione dell'amicizia ebraico-cristiana, aggiunge: «Oggi sono ebrei i principali pensatori che hanno scritto le pagine più profonde su alterità e reciprocità nell'etica delle relazioni. Emmanuel Lévinas pone al centro dell'autentica esperienza umana "il Tu, l'Altro, il Diverso". Il volto dell'altro irrompe nella soggettività della nostra persona. "Ama il prossimo tuo, egli è te stesso": è la significativa lettura che Lévinas dà del comandamento biblico.

Proprio a questo umanesimo pieno della persona punta il messaggio evangelico dell'enciclica di Francesco». La conclusione, nelle parole di Paolo Branca, ci riporta ancora alle connessioni tra la *Fratelli tutti* e Abu Dhabi: «Una lettura "buonista" del termine fratellanza rischia di depotenziarlo. I fratelli, come altri parenti e i vicini, non ce li scegliamo. Familiarità e amicizia sono parole tendenzialmente positive, ma sappiamo bene che non a caso divergenze e litigi proprio in famiglia e tra amici ci fanno soffrire più di qualsiasi altra cosa. Sono innumerevoli le occasioni in cui tali relazioni sono messe alla prova. Colpisce, nel Documento di Abu Dhabi, il fatto che l'uguaglianza fra gli esseri umani non venga collegata principalmente alla loro dignità o ai loro diritti, ma alla misericordia divina. Si tratta insomma di una tensione e di un programma: diventate quel che siete e non siate meno di quel che potreste e dovrete essere». □



La guerra vista dai missionari

Quest'area del Caucaso sembra non trovare pace, dopo il riaccendersi del conflitto nel Nagorno Karabakh, una *enclave* armena in territorio azero. Sullo sfondo Russia e Turchia giocano una partita più o meno esplicita per il controllo del territorio e delle risorse naturali. La popolazione civile, già colpita dal Covid, paga le conseguenze più pesanti, come raccontano padre Mario Cuccarollo, Camilliano e padre Simon Denardo raggiunti a Step'anakert e ad Erevan.

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annechini@missioitalia.it

Ritorna la guerra in Nagorno Karabakh tra Armenia e Azerbaijan. Domenica 27 settembre scorso Step'anakert, la capitale di quest'area del Caucaso con popolazione in grande maggioranza armena nel territorio dell'Azerbaijan, si è svegliata sotto le bombe azere. Il conflitto del Nagorno, terra dell'Artsakh, è una storia che si trascina dai tempi dell'impero sovietico di Stalin, e che, rimasta sotto traccia per anni, è riesplora all'inizio degli anni Novanta. La questione si è complicata con l'auto proclamazione in Repubblica autonoma da parte degli abitanti armeni, decisione popolare mai riconosciuta a livello internazionale, mai sancita da un vero e proprio armistizio, e mai definita nei confini. Sullo sfondo manovrano i due veri attori di questo ennesimo conflitto del Caucaso: la

Sopra:

Il mercato centrale di Step'anakert, colpito dai recenti bombardamenti.

Sotto:

Veduta dell'ospedale *Redemptoris Mater* di Ashotsk.





Russia e la Turchia, cristiani e musulmani per il controllo dei gasdotti e delle risorse naturali che dall'Asia attraversano queste regioni montuose verso l'Europa. Dal Nagorno Karabakh dopo il 27 settembre, è ripartito l'esodo con colonne di profughi che scappano da Step'anakert e si riversano in Armenia dove hanno i parenti. In Armenia lavorano padre Mario Cuccarollo, camilliano e



padre Simon Denardo che abbiamo raggiunto al telefono per conoscere meglio i problemi delle popolazioni. Padre Cuccarollo è l'anima dell'ospedale *Redemptoris Mater* di Ashotsk, nel Nord-ovest dell'Armenia, dono di san Giovanni Paolo II in risposta al terremoto devastante del 1988. È gestito dai Camilliani e padre Mario ci arrivò nel 1993. In questa regione montuosa di confine tra Georgia e Turchia, l'ospedale di Ashotsk – con 140 dipendenti e 82 posti letto – è una perla sanitaria in un mare di necessità.

Padre Mario, come vede la guerra nel Nagorno Karabakh dall'ospedale di Ashotsk?

«La vedo come la vedete voi (scherza, ndr) dai telegiornali, con le notizie tutte controllate. Nessuno può andare in Nagorno, quindi arriva quello che vogliono dirci, da entrambe le parti. Una guerra comunque assurda. Noi qui ad Ashotsk siamo lontani, ci troviamo a Nord-ovest, dall'altra parte del Paese, il Nagorno è a Sud-est. Io qui vedo le conseguenze: vedo i profughi arrivare e da accogliere, i confini chiusi, le bare allineate nel cimitero di Gyumr. Sono le spoglie di giovani tra i 20 e i 35 anni, richiamati per la leva straordinaria. Fanno molta impressione e la gente si interroga. E poi volevano svuotarmi l'ospedale».

Ci spieghi..

«Sono dovuto intervenire con una protesta ufficiale presso le autorità governative dicendo che se continuavano a richiamare in servizio militare obbligato-

A fianco:
Padre Mario Cuccarollo,
camilliano, da 30 anni
in Armenia.



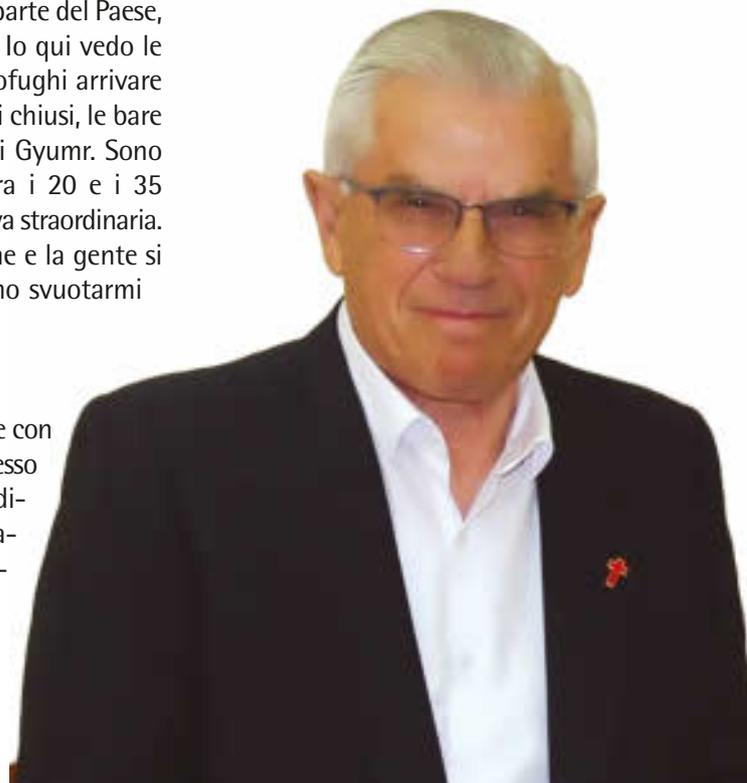
rio i dipendenti dell'ospedale per mandarli al fronte nel Nagorno Karabakh sulla linea dell'Artsakh, noi avremmo dovuto chiudere i battenti».

L'hanno ascoltata?

«Fortunatamente sì e in queste settimane non sono arrivate altre lettere di reclutamento ai miei dipendenti».

Cosa pensa di questa guerra?

«Vivo da 30 anni in Armenia, quindi >>





sono un po' di parte. In ogni caso si tratta di una guerra senza senso, che si inserisce in un quadro di destabilizzazione del Caucaso che va avanti da anni. Oggi si sta giocando solo l'ennesima partita. Il Nagorno Karabakh è territorio montuoso, bello, grande come una regione italiana, senza nessun interesse di tipo strategico o in termini di risorse naturali. Dietro questa guerra ci sono due attori piuttosto ingombranti: la Russia e la Turchia. I turchi che offrono appoggio ai fratelli musulmani azeri, i russi che hanno un patto di collaborazione con l'Armenia. Noi ad Ashotsk siamo a dieci chilometri dal confine turco, chiuso da tempo e controllato dai russi. C'è sempre una situazione di quiete surreale, che nasconde tensioni fortissime. Sono in contatto con i direttori di strutture sanitarie ad Erevan e in altre città più vicine al conflitto, e mi confermano che sono piene di feriti o di pazienti con patologie tipiche degli sfollati: ansie, cardiopatie, difficoltà respiratorie dovute allo stress,

agli spostamenti forzati e veloci, al lasciare tutto repentinamente, al futuro incerto».

Collaborate come strutture sanitarie? Vi state dando una mano?

«Certo, ho spedito proprio ieri un grosso quantitativo di medicinali che a noi non erano necessari e che invece erano richiesti da una struttura sanitaria ad Erevan».

Cosa raccontano gli sfollati che arrivano dalle aree di conflitto?

«Ho ascoltato la trentina di sfollati che sono arrivati qui nella nostra diocesi e vengono ospitati in una struttura vicina all'ospedale. Noi ci facciamo carico di loro per l'aspetto sanitario. Sono provati, hanno confermato quello che gli armeni hanno fatto vedere in televisione, ovvero la città di Step'anakert molto provata dai bombardamenti iniziati a fine settembre e continuati per due settimane: strade distrutte, edifici sventrati, un bombardamento a tappeto che, da

quanto emerge, non ha rispettato né i luoghi di culto, né i civili. Penso che il diritto internazionale abbia qualcosa da ridire... Non so quanti dei 50mila abitanti siano ancora rimasti».

Ci sono contagi da Coronavirus?

«Abbiamo anche il virus. Le difficoltà della guerra e degli ospedali pieni di feriti si inseriscono in una situazione sanitaria già sotto pressione per il Coronavirus, che qui, in proporzione ai 2,5 milioni di abitanti dell'Armenia, ha la stessa incidenza che in altre parti d'Europa: ad ottobre ci sono stati in media 60 morti al giorno».

Ad Erevan, capitale dell'Armenia, vive e lavora padre Simon De Nardo, argentino di nascita, prete del vicariato per i latini del Caucaso diretto da Tblisi (Georgia) dallo Stimmato italiano monsignor Giuseppe Pasotto. Padre Simon non ha ancora una parrocchia, c'è una piccola e vivace comunità di cattolici latini che ruota attorno alla presenza delle suore Missionarie della Carità di Madre Teresa. «Quello che posso dirvi - dice padre Simon - è quello che io vedo: ospedali pieni di feriti che arrivano dalla zona di guerra e tanti, tanti sfollati arrivati qui ad Erevan da parenti o amici. Famiglie che da cinque persone sono passate a 15, 20, con i problemi economici e organizzativi che possiamo immaginare. Quanto tempo andrà avanti questa situazione? È arrivato l'inverno e con il freddo tutto si complica». La comunità dei cattolici latini, in collaborazione con le suore di Madre Teresa, aiuta già stabilmente un centinaio di famiglie. «Ora questo numero è aumentato di molto. Come faremo? Non lo so. Stiamo però sperimentando una solidarietà molto grande fatta di piccole cose (una coperta, del cibo, un po' di legna per scaldarsi) e una provvidenza che finora non è ci mai mancata». □



Cuba: libertà, pane e democrazia



di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

La pandemia ha interrotto il flusso di turisti sull'isola caraibica che oggi si trova a fare i conti con la povertà del 95% della popolazione che vive con stipendi da fame in case fatiscenti. A Cuba manca tutto, dal cibo al sapone mentre sempre più persone aderiscono alla pacifica Rivoluzione dei Girasoli lanciata dall'Unione patriottica di Cuba.

Cuba è sull'orlo di una crisi economica senza precedenti. Una crisi che è sempre più sociale e, come in tutto il resto del mondo per il Covid-19, sanitaria. Il problema centrale è che con il Coronavirus che ha distrutto l'afflusso di turisti da Europa e Stati Uniti, l'Avana si è vista sottrarre l'ingresso di valute forti che, negli ultimi anni, >>



Sopra:

Personne in fila davanti ad uno dei supermercati aperti dal governo cubano dove si acquistano merci in dollari.

scoppiata la rivoluzione pacifica detta dei Girasoli, proprio per protestare contro lo "Stato totalitario" e chiedere libertà, pane e democrazia.

RIFORME NECESSARIE

Da settembre così sono migliaia i cubani, soprattutto nella zona Est dell'isola, la più povera, che hanno già aderito alla Rivoluzione dei Girasoli e, come sempre, il governo ha reagito con la repressione. A inizio novembre si contavano già 150 prigionieri politici e più di un migliaio di aggressioni del G2 (la polizia politica cubana) contro i cubani che si vestono "in giallo", il colore simbolo di quest'iniziativa di protesta civile. Esempio emblematico della violenza governativa il caso della famiglia di Fidel Batista Leyva, perseguitata solo per avere appoggiato la Rivoluzione dei Girasoli con una foto *on line*. «Hanno appiccato il fuoco alla cucina, ci hanno distrutto porte e finestre.

avevano consentito al governo di finanziarsi. Per aumentare la circolazione di dollari, per la prima volta da quando la *revolución* ha preso il potere, il governo cubano ha aperto 72 supermercati dove i clienti possono trovare di tutto, a patto che abbiano dei dollari da spendere. Il problema è che il 95% dei cubani non ha dollari, guadagna una miseria (l'equivalente di 25 euro al mese), i prezzi delle merci in questi negozi sono superiori a quelli dei negozi di Roma mentre nel resto dell'isola

sugli scaffali manca praticamente tutto, dalla carne al latte.

La cosa ha fatto infuriare la gente e, per questo, la rabbia sta montando come mai accaduto in precedenza. Le proteste sull'isola si susseguono. Secondo il rapporto dell'Osservatorio cubano sui conflitti (Occ) ci sono state 88 ribellioni ad ottobre, quasi il doppio rispetto alla cinquantina di settembre. Quasi tutte dovute alla fame e alla beffa dei "negozi di regime" dove non manca nulla ma dove si paga solo in dollari. «Per 60 anni hanno tenuto le persone prigioniere sotto una dittatura con la scusa dell'"impero americano" e ora finiscono per usare la loro valuta» commentano ironici nelle strade dell'Avana.

In realtà, gli atti di ribellione a Cuba sono molti di più di quelli denunciati dall' Occ, anche perché dall' inizio di settembre scorso è addirittura



Padre Alberto Reyes



Don Jorge Luis Pérez Soto

Con i nostri due bambini siamo sfuggiti per miracolo alla morte dal tetto di casa nostra mentre gli sgherri del regime continuavano a picchiare, armati di machete e sbarre di ferro, ogni mobile e oggetto. Hanno distrutto tutto». E questo solo per una foto: ma grazie a internet la vicenda ha fatto il giro del mondo e dell'isola.

In questo contesto difficile, la Chiesa cattolica da un lato cerca di evitare quel "bagno di sangue" paventato di una decina di anni fa dal compianto monsignor Jaime Ortega Alamino. L'allora arcivescovo dell'Avana, per evitare questo, scrisse una lettera aperta a Raúl Castro e Obama per esortarli a «fare le riforme promesse». La lettera fu pubblicata sulla rivista della diocesi capitolina Palavra Nueva, e Obama aprì a Raúl, senza che però il regime facesse le riforme necessarie.

Poi Trump seppellì l'*appeasement* obamiano ma, di certo, il governo di Cuba perse in quel frangente la grande occasione offertagli dall'allora presidente americano grazie alla mediazione coraggiosa della Santa Sede.

PRETI IN PRIMA LINEA

Oggi la Chiesa da un lato cerca di evitare una deriva violenta del malcontento popolare, invitando alla pace e alla solidarietà tra i cubani. Questo il messaggio del cardinale e attuale arcivescovo dell'Avana, monsignor Juan de la Caridad García, durante la sua omelia della festa di Ognissanti. Dall'altro, però, i suoi sacerdoti denunciano senza timore le cose che non vanno. È il caso, ad esempio, di padre Alberto Reyes, già direttore del Seminario di Sant'Agostino, a Camagüey, la terza città più popolosa dell'isola. Don Alberto, che è originario proprio di quella zona, ha infatti denunciato la precarietà, sempre più difficile da sopportare, in cui vive un numero crescente di famiglie. E lo ha fatto criticando i governanti cubani su *Facebook*, dove ha raccontato



Gli aiuti di Caritas Cuba.

i suoi recenti viaggi nelle città di Caonao e Tabor, senza giri di parole. «Il comunismo è una grande bugia» ha scritto, aggiungendo che «Cuba è una grande prigione dove, se ti comporti male, ti mettono in una prigione più piccola». Ma, soprattutto, Don Alberto ha evidenziato le contraddizioni delle conquiste sociali difese dalla narrativa del regime, il ruolo dei media e la mancanza di libertà e diritti umani nel Paese. «C'è bisogno di un cambiamento, di una transizione, per vivere e smettere di trascinare l'esistenza» ha detto unendosi a un gruppo numeroso di cattolici



che sull'isola denunciano da mesi le colpe della rivoluzione. Solo grazie alla loro pressione, ad esempio, la Caritas di Cuba ad ottobre è riuscita a distribuire aiuti umanitari che da mesi il regime teneva bloccati nel porto di Mariel, solo perché arrivavano dagli Stati Uniti.

Un altro prete in prima linea è Don Jorge Luis Pérez Soto della parrocchia di San Francisco de Paula, del quartiere *Diez de Octubre* dell'Avana. Durante

un'omelia lo scorso 18 ottobre Don Jorge ha sottolineato: «A volte la gente dice: "la Chiesa non deve essere coinvolta nella politica". Ma la politica è il bene di governare la società cercando il bene comune. La Chiesa deve dire cosa non sta andando bene, il cattolico non può essere apolitico». Poi Don Jorge ha aggiunto: «l'autorità politica non è al di sopra delle persone ma deve rispondere alle persone che l'hanno messa lì. Quando un governante non è disposto a rassegnare le dimissioni per il bene comune, per il bene del suo popolo, per il bene della sua società, è un tiranno».

Parole forti che fanno capire come a Cuba la situazione sia sempre più difficile da controllare, a causa della disperazione del 95% della popolazione che vive nella povertà più nera. Miseria che sta togliendo ogni residuo di paura a una popolazione stremata da otto mesi di quarantena. A loro manca tutto, dal cibo al sapone mentre le case dove vivono all'Avana continuano a crollare, nel disinteresse del governo. La situazione è poi particolarmente grave nella zona di Santa Clara e nella parte orientale dell'isola dove sempre più persone aderiscono alla Rivoluzione dei Girasoli lanciata dall'Unpacu, l'Unione patriottica di Cuba, il maggiore movimento sociale che si oppone alla dittatura e che oggi registra già migliaia di membri e simpatizzanti. □



Gabriele Lonardi, medico laico, dal 1980 al fianco degli indios Suruwahá nell'Amazzonia brasiliana.



Un Nobel e tre vite per la missione

«Anche quest'anno l'associazione bresciana ha premiato tre protagonisti dell'ad gentes in Africa, America Latina e Asia.

Si tratta di padre Rinaldo Do, di suor Caterina Gasparotto e del medico Gabriele Lonardi. Tre storie intense di amore per il Vangelo e per i popoli ai quali dedicano le loro esistenze.

di **PAOLO ANNECHINI**
 p.annechini@missioitalia.it

Sabato 17 ottobre scorso nella cornice (insolita causa Covid) del *Giornale di Brescia* si è svolta la cerimonia di premiazione della 30esima edizione del Premio Cuore Amico, istituito da don Mario Pasini nel 1990. Il premio viene attribuito a chi si distingue in vari settori e viene segnalato all'associazione. Hanno ricevuto l'onorificenza quest'anno: padre Rinaldo Do, missionario della Consolata, originario di Darfo,

in Valcamonica, che dal 1991 si spende per il Vangelo nella Repubblica Democratica del Congo; suor Caterina Gasparotto, che lavora in Papua Nuova Guinea in favore di bambini e adulti; il dottor Gabriele Lonardi, medico laico che, dal 1980, si occupa della salute degli Indios Suruwahá dell'Amazzonia brasiliana (vedi intervista a pag.16). Il "Nobel dei missionari" come viene chiamato questo premio, viene assegnato ogni anno a ottobre, alla vigilia della Giornata missionaria mondiale e ha una dotazione complessiva di 150mila euro. Una cifra



Al centro:

Suor Caterina Gasparotto, dal 2013 missionaria in Papua Nuova Guinea.

A fianco:

Padre Rinaldo Do, missionario della Consolata, dal 1991 nella Repubblica Democratica del Congo.

con cui i premiati renderanno possibili progetti significativi e urgenti nei contesti dove operano.

Padre Rinaldo Do

Missionario della Consolata, ordinato sacerdote nel 1984, dal 1991 lavora nella Repubblica Democratica del Congo passando per varie situazioni: dalle periferie di Kinshasa alla savana di Doruma, oggi nelle foreste di Neisu. Ha distribuito Bibbie, ha portato il Vangelo nelle comunità dove ha operato, ma anche biciclette; ha scavato pozzi, ha costruito case, scuole, dispensari, centri nutrizionali. Riguardo alla sua vocazione dice che «il dono di essere sacerdote, missionario, religioso, non è un dono che riguarda le mie qualità, le mie capacità e debolezze, ma è un dono che viene da Dio».

Suor Caterina Gasparotto

È nata a Marostica (Vicenza). Dopo aver conseguito il diploma magistrale è entrata nella Congregazione delle Scuole di Carità – Padri Cavanis. Nel 2005 è partita per l'isola di Mindanao

nelle Filippine. Dal 2013 si è spostata in Papua Nuova Guinea. Nella missione di Bereina Station, in una casa di legno nella foresta, suor Caterina ha avviato una scuola elementare, una scuola per adulti, una tipografia per stampare i libri scolastici, una panetteria, un pozzo e un orto che permette di insegnare alle donne come coltivare. L'obiettivo di suor Caterina è vivere la missione nella quotidianità, con l'aiuto di molti: «Con un piccolo lavoro possono provvedere alla mensa per i bambini e per coloro che ruotano attorno alla missione».

La bella realtà di Cuore Amico: dal 1980 aiuti concreti ai missionari

Cuore Amico è un'associazione fondata nel 1980 da Don Mario Pasini - sacerdote e giornalista di Brescia morto nel 2002- per sostenere l'attività dei missionari nel mondo. Principali campi di intervento sono la realizzazione di ospedali e scuole, l'approvvigionamento di acqua, la promozione del micro credito e della cooperazione agricola. Cuore Amico dona contributi in denaro a fronte delle richieste che

riceve. Le proprie donazioni derivano da circa 25mila privati che sostengono l'associazione con erogazioni liberali. Grazie al loro apporto, solo negli ultimi 15 anni Cuore Amico ha assegnato oltre 60 milioni di euro intervenendo in situazioni di emergenza, contro la malnutrizione e l'abbandono dei bambini, realizzando cappelle, ambulatori, ospedali, scuole, pozzi.

Dai 250 milioni di lire (poco più di 125mila euro) erogati nel 1980, si è passati a distribuire 3.431.374 euro nel 2019 -dichiara l'Associazione- così suddivisi: 2.172.699 euro in Africa, 684.925 euro nelle Americhe, in Asia e Oceania 376.900 euro, e in Europa 196.850 euro. «Grazie ai missionari le donazioni si trasformano in aiuti di prima necessità, aiuti sanitari, aiuti alla formazione e sostegno all'attività di apostolato in tutti i continenti del mondo», afferma don Flavio Dalla Vecchia, presidente di Cuore Amico in occasione della presentazione dei vincitori dell'edizione 2020. L'attività di informazione e raccolta fondi a favore delle missioni si realizza con la pubblicazione del mensile *Cuore Amico* sul quale, ogni anno, si pubblica integralmente l'elenco delle offerte elargite. La programmazione degli interventi viene effettuata da un Consiglio direttivo, composto da laici e religiosi che esaminano le richieste giunte da tutto il mondo. L'associazione opera a contatto con vari Centri missionari italiani e, in particolare, con la diocesi e il Centro missionario diocesano di Brescia. □



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

BLACK LIVES MATTER IN NIGERIA

È stata la più grande protesta degli ultimi 30 anni in Nigeria. Migliaia di giovani e donne si sono riversati nelle strade per chiedere lo scioglimento di una unità speciale della polizia, accusata di omicidi, sequestri, torture, furti. Nessuno tra questi manifestanti conserva memoria (se non attraverso i racconti di genitori e nonni) delle brutalità dei regimi dittatoriali che in precedenza hanno oppresso la nazione africana. Ma sono stati proprio loro a pagare il prezzo più alti degli abusi polizieschi. E così è partita la rivolta. I *social* sono stati il tam tam delle proteste: questi ragazzi – al contrario dei loro genitori – hanno una familiarità generalizzata con il digitale e sono stati capaci di far uscire fuori dai confini del continente le ragioni del loro malessere. La contestazione ha raccolto la solidarietà di cantanti e attori, campioni dello sport e *influencer*. Anche in Italia (a parte le informazioni diffuse dalla vasta comunità nigeriana) il problema è approdato sui campi di calcio grazie agli attaccanti del Napoli e del Crotona che si sono fatti fotografare con magliette di protesta per poi approfondire la questione sui loro profili *social*.

Le proteste hanno infiammato il gigante africano per più di due settimane, dando vita ad un fenomeno molto più partecipato del *Black Lives Matter* statunitense. Ovviamente questo fenomeno tutto nuovo ed inaspettato per la Nigeria non ha avuto analogia eco mediatica nel mondo. I giovani erano in piazza anche per chiedere radicali riforme per fermare la corruzione e dare un futuro economico ad almeno metà della popolazione che ha meno di 18 anni. Le donne (anche loro per la prima volta compatte) per denunciare la disuguaglianza di genere, la violenza patriarcale e maschilista che grava sulla nazione più popolosa dell'Africa. Filmati e denunce sono stati diffusi in rete, costringendo i media *mainstream* ad accendere i riflettori. La campagna elettorale negli Usa ha egemonizzato la scena ma quello che è successo in Nigeria entra a pieno titolo nella storia.



Il medico condotto degli indios

di MASSIMO ANGELI
angelim@tiscali.it

Dalla cittadina di Labrea, 10, 11 giorni di navigazione, a volte, non sono sufficienti per raggiungere gli indios Suruwaha. Siamo in una regione incontaminata dell'Amazzonia occidentale, a 900 chilometri in linea retta da Manaus, ma che lungo il fiume diventano 1.800 per le curve e le rientranze del Rio Purus, un affluente del Rio Solimoes che con il Rio Negro forma il Rio delle Amazzoni. Il dottor Gabriele Lonardi sta per ripartire, le nevi delle Ande si stanno sciogliendo e le piogge abbondanti stanno gonfiando i fiumi, il periodo migliore per inoltrarsi il più possibile nella foresta e raggiungere tutte le comunità. La Fondazione Nazionale di assistenza agli indios (Funai), ne ha censite 13 solo nella diocesi di

Tra i vincitori del Premio Cuore Amico, il dottor Lonardi, medico veronese che ha scelto di mettersi al servizio delle tribù amazzoniche racconta la sua scelta missionaria.

Labrea (grande poco meno dell'intera Italia): Jamamadi, Jarawauara, Dini, Palmari, Banawa, Hi-Merimani, Apurinan, altre non sono ancora state contattate e per questo sono ancora senza nome. «Ma cosa è un nome? Se la rosa avesse altro nome, cambierebbe il suo profumo?», dice il dottor Lonardi citando Shakespeare. Come Romeo, anche il medico arriva da Verona, da Parona di Valpolicella per la precisione, paese



che ha lasciato nel 1980, subito dopo la laurea in medicina, per fare l'obiettore di coscienza. «Avevo letto la *Populorum Progressio* di san Paolo VI – racconta Lonardi, fresco vincitore del premio Cuore Amico – ed ero rimasto colpito dalla parte in cui dice che le conoscenze sono patrimonio di tutti e che devono essere condivise non solo teoricamente ma tramite un impegno personale». I due anni previsti per seguire un progetto di cooperazione gestito dall'Ong padovana Amici dello Stato brasiliano dello Spirito Santo diventano prima quattro e poi 10, perché in seguito va a sovrintendere la ristrutturazione dell'ospedale del Movimento di educazione promozionale dello Spirito Santo (Mepes) ad Anchieta, infine l'intera vita. Approfittando di un periodo di malattia, si specializza in Malattie tropicali al-



l'Università di Lisbona, "compromettendosi" per sempre con le regioni del Sud del Mondo.

In Amazonia l'acqua dei fiumi, il sole e le piogge quotidiane danno vita ad una natura esplosiva, con alberi alti anche 50 metri, una fauna ricchissima e soprattutto insetti che popolano la regione come signori incontrastati. «Proprio l'umidità e gli insetti favoriscono la diffusione di patologie che in quell'ambiente trovano un *humus* favorevole – spiega il dottor Lonardi -. Parlo della malaria, della tubercolosi, della lebbra e di virus in altre parti sconosciute, come certe epatiti, la leishmaniosi e la filariosi». Per questo è stato chiamato nell'Amazonia più profonda dal vescovo di Vitória, per aiutare le suore Agostiniane che percorrono i fiumi nella così detta "disobriga annuale", il giro tra le varie comunità per portare almeno una volta l'anno assistenza religiosa e spirituale agli indios e ai *riberinhos*, i discendenti dei raccoglitori di caucciù rimasti nella foresta ai margini dei fiumi, spesso in piccole

comunità situate sulle loro anse, dove fazzoletti di terra si liberano durante la stagione secca e permettono di coltivare qualcosa, specie manioca e fagioli. «Nella foresta vedo troppi bambini denutriti e tutte le patologie correlate, anemie peggiorate da parassitosi intestinali frequen-

tissime e devastanti. Cose d'altri tempi, problemi sanitari che sarebbe possibile prevenire solo con un po' d'igiene. È una tristezza infinita per noi operatori sanitari affrontare, spesso senza grande successo, queste malattie».

Con dolore pensa a tutti i problemi che mettono in pericolo l'esistenza di queste comunità. Minacciate dal progresso e da tutti i *fazenderos*, *siringheros* e *garimpeiros* che guardano con cupidigia alle loro terre. «Gente che sembra stare sul gradino più basso dell'umanità, possiede in realtà valori che non cessano di stupirmi e di mettere in crisi il mio senso di superiorità di uomo europeo: la socialità, la solidarietà, la gratitudine per chi faccia loro qualcosa. Non hanno nulla e non desiderano nulla. Sono inermi e inoffensivi, mentre tutti, a cominciare dalla natura, hanno sempre fatto del male a loro». Per questo Lonardi rimarrà qui. «Anche gli indios hanno diritto alla salute e se per caso la vita mi ha condotto qui, come medico ho il dovere di prendermene cura». □

NEL CONTINENTE AMAZZONIA

L'Amazonia è una enorme regione del Sudamerica caratterizzata dalla più grande foresta pluviale al mondo. Si estende su una superficie di sei milioni di chilometri quadrati suddivisi tra nove Paesi; la maggior parte (circa il 60%) si trova in Brasile; un altro 13% in Perù, il 10% in Colombia e parti più piccole in Venezuela, Ecuador, Bolivia, Guyana, Suriname e Guyana francese. Circa 400 le tribù indigene che la popolano, etnie a volte diversissime nelle caratteristiche somatiche, culturali e linguistiche, spesso composte da poche centinaia di individui.



Protesta in *stand by*, cattolici al bivio

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Nell'enclave cinese di Hong Kong, città "ad alto grado di autonomia" adagiata sul delta del Fiume delle Perle, dopo la "bomba" del 30 giugno scorso (la legge sulla Sicurezza nazionale), è tornata la calma di sempre. «Una normalità sospesa» però, come la definisce chi vive lì da anni e come confermano le nostre fonti missionarie; una calma «di superficie» che in realtà nasconde una temporanea sospensione della protesta sociale e una grande paura. Il ritorno alla frenetica attività economica e gli strascichi di una pandemia che impedisce gli assembramenti, farebbero pensare che il dissenso è sopito. E che il pugno di ferro della governatrice Carrie Lam abbia messo tutti a tacere. Ma non è esattamente così: da una parte chi può farlo scappa in

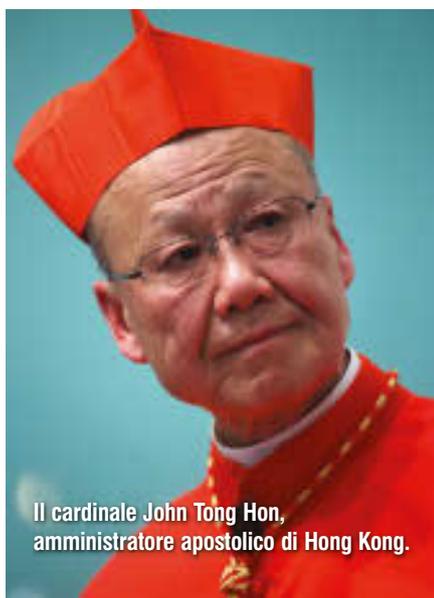
Dopo l'approvazione da parte di Pechino della drammatica legge sulla Sicurezza nazionale di Hong Kong, che limita fortemente la libertà, la città sembra rassegnata e la protesta messa a tacere. Molti sono gli arresti di attivisti e giornalisti e sale il numero di chi chiede un visto per emigrare in Europa. La Chiesa cattolica invita alla moderazione mentre attende la nomina di un nuovo vescovo.

Europa, e qualcuno ha tentato anche la via di fuga verso Taiwan; dall'altra chi resta non si rassegna e si riorganizza come può. In mezzo c'è chi subisce arresti, minacce e "purghe". Ma per tutti, stare fermi in una zona controllata e sotto pressione, vigilata dallo sguardo costante di "un grande fratello" cinese è una contraddizione troppo grande, e cozza con l'idea di

autonomia assicurata nel passaggio dalla Gran Bretagna alla Cina più di 20 anni fa. Eppure in base alla nuova legge sulla sicurezza nazionale, chi contesta l'autorità rischia persino l'ergastolo. L'alternativa è tra finire in carcere, accusato di sovversione, oppure starne fuori, ma vivere dentro un regime. «La mia impressione è che la gente qui



non si sia arresa e il movimento di protesta esista ancora, sta solo aspettando il momento giusto per riorganizzarsi; anche perché ora le norme di sicurezza anti Covid impediscono as-

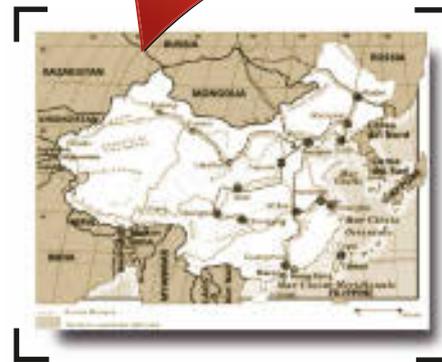


Il cardinale John Tong Hon, amministratore apostolico di Hong Kong.

sembramenti», ci confida una fonte religiosa che per motivi di sicurezza preferisce restare anonima. La libertà è troppo importante per gli abitanti di questa ex colonia britannica nella quale ancora vige il sistema giuridico della *Common law*. In ballo c'è il principio "Un Paese due sistemi" che regola lo Statuto di Hong Kong dal 1997. Ma questo anelito alla libertà è difficile da comprendere al di fuori dall'Asia. E la dice lunga sulla reale portata liberticida della politica cinese di Xi Jinping, Segretario generale del Partito Comunista dal novembre del 2012.

Ad Hong Kong «si ha una certa idea della lotta sociale intesa addirittura come martirio», spiega la fonte. Andare in piazza per difendere la propria indipendenza da Pechino e persino affrontare la repressione poliziesca, fa meno paura di quanto si pensi.

Uno storico missionario del Pime, profondo conoscitore della civiltà cinese, padre Gianni Criveller, conferma che molti cittadini e naturalmente gli attivisti di Hong Kong sono disposti a tutto pur di non ricadere sotto la mannaia cinese. «Eppure adesso pensano anche di emigrare: intere famiglie si preparano ad andare in Gran Bretagna e alcuni attivisti che erano fuggiti a Taiwan sono stati fermati ed arrestati», dice. Simon Cheng, giovane attivista pacifista, torturato in carcere dalla polizia per 15 giorni durante le sommosse, è arrivato a Londra lo scorso dicembre. Il suo nome era finito nella lista nera di Pechino e vivere ad Hong Kong avrebbe significato per lui non vivere più. Secondo dati pubblicati dall'*Economist* il numero di quanti richiedono un visto per l'estero è aumentato del 40% dal 2018 al 2019. La legge sotto accusa, (in particolare l'art. 21 che punisce anche chi incita indirettamente alla ribellione) mette il bavaglio ad ogni libero cittadino. E rischia in futuro di metterlo anche ai giuristi.



CHIESA ED EVANGELIZZAZIONE

Tanto più che ad Hong Kong ci sono almeno 300 scuole cattoliche considerate tra le migliori, e ora «i professori che avevano aderito al movimento sono sotto pressione», spiega padre Criveller.

Il "Porto profumato" è stato, ed in parte lo è ancora, «un esperimento di libertà in Asia Orientale che aveva un grande valore», commenta Criveller. «Anche se i riflettori sono spenti in questo momento, bisogna continuare a parlarne», dice. Quella attuale «è stata una specie di rivoluzione mancata e in questo momento attivisti, giornalisti e docenti che avevano aderito alle proteste sono in difficoltà».

Ma perché è così importante per la Chiesa cattolica l'autonomia di Hong Kong e che cosa stanno facendo le autorità religiose in questo momento di stasi? Su sette milioni di persone, i cristiani a Hong Kong sono il 12%, la metà dei quali, circa 300mila (ma arrivano a 400mila includendo i non cinesi) sono cattolici. Si tratta quindi di un bacino di evangelizzazione potente che trova qui un suo canale, una via di accesso senza restrizioni.

«Ogni anno - dice Criveller - quasi quattromila persone chiedono di essere battezzate con il rito cattolico. È un numero alto, superiore a quello di molti altri Paesi dell'Asia orientale».

Questa città-Stato è una enclave di respiro e di libertà non solo per la società civile cinese che ci vive e lavora, ma anche per tutti i cattolici e >>



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

CAMBOGIA, IL GENOCIDIO NELLA APP

I cambogiani non possono dimenticare e i giovani devono sapere. Con questo monito è nata una *app* per *smartphone*, che insegna e illustra la storia del genocidio compiuto dal regime dei Khmer Rossi. All'apice del suo potere, fra il 1975 e il 1979, il Partito Comunista della Kampuchea causò la morte di almeno due milioni di persone. In nome di un'ideologia rurale estrema, che voleva ridurre la Cambogia ad un grande campo agricolo: un quarto della popolazione di allora perse la vita in esecuzioni di massa, nei lavori forzati, per torture e fame. Nel Paese asiatico, dove oggi il 70% degli abitanti ha meno di 30 anni, raggiungere i giovani è diventata un'urgenza. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per i servizi e i progetti (UNops), in Cambogia si è diffusa una cultura preoccupante del silenzio collettivo. I sopravvissuti preferiscono non parlare di quanto accaduto più di 40 anni fa. Alcuni perché non vogliono rivivere il trauma, altri perché sono stati complici dei massacri. Per questo l'UNops, con i fondi dell'Unione Europea e della fondazione neozelandese REL, sta promuovendo l'*app Khmer Rouges History* nelle scuole superiori. Dal dicembre 2019, con il supporto del centro audiovisivo Bophana, più di 450 insegnanti di 270 istituti sono stati formati per usare l'*app* con gli studenti. Realizzata in lingua *khmer* e in inglese, è già stata scaricata 70mila volte. L'*app* è concepita per aggiungere anche nuove informazioni, per esempio attraverso interviste condotte dai ragazzi. L'obiettivo è incoraggiare il dialogo fra generazioni. «Conoscere la storia e la cultura è fondamentale per i processi di sviluppo di ogni nazione», spiega Sandrine Capelle-Manuel, direttrice di UNops nell'area, che aggiunge: «In Cambogia è essenziale per assicurare una pace e raggiungere una riconciliazione nazionale duratura». Si è detto «Mai più» dopo i *lager* del nazifascismo, ma ora l'Europa - da cui migrarono in milioni nei secoli scorsi - respinge chi fugge da Africa e Asia. Progetti simili sarebbero utili anche in Occidente, perché il rispetto dei diritti umani non è un traguardo definitivo.



Hong Kong, manifestazione dello scorso anno contro la legge sull'estradizione in Cina.

per i nostri missionari che in questo modo possono essere presenti in Estremo Oriente, sia tramite la pastorale che con attività sociali, senza dover sottostare ad un doppio *standard*, come di fatto ancora avviene in Cina, nonostante gli sforzi di dialogo messi in campo dal Papa. «Penso che papa Francesco sia personalmente impegnato nella ricerca del dialogo e dell'accordo con la Cina perché vuole rompere il ghiaccio, ricominciare da capo dopo tante occasioni mancate, incomprensioni ed errori passati», ha scritto Criveller in un suo editoriale. Hong Kong è insomma per i cattolici l'ultima spiaggia della libertà di movimento e di evangelizzazione. Un perno essenziale che aggancia un intero mondo, altrimenti costantemente sfuggente. Per ora la Chiesa non appare toccata dalle misure restrittive accettate dalla governatrice Carrie Lam, e non ci sono state evidenti limitazioni, se non un'attenzione scrupolosa a non usare riferimenti politici durante le omelie. Però le posizioni della Chiesa sono polarizzate ed essa appare divisa tra chi mantiene un atteggiamento più morbido, guidato dall'amministratore apostolico, il cardinale John Tong; e chi invece è molto più intransigente verso l'ambiguità di Carrie Lam. In una

lettera pastorale al centro di diverse polemiche (che ha di fatto contribuito a dividere le posizioni tra i fedeli), il cardinal Tong invitava a non eccedere con la protesta. E a non esprimere contenuti politici durante le omelie. Pur affermando che «la Chiesa sostiene la democrazia come sistema di governo», e che «l'opinione pubblica è pienamente giustificata nell'aspettarsi che il governo locale agisca prontamente per rispondere alle sue aspirazioni di giustizia, democrazia e una qualità della vita più dignitosa», il cardinale diceva senza indugio che la protesta ha comportato «alcune gravi conseguenze». Una di queste è «l'odio nei confronti di coloro che non condividono le proprie posizioni o non appoggiano le proprie azioni rispetto alle riforme socio-politiche». Il punto è che chi protesta non è convinto che abbassare la guardia condurrà ad una vera e propria pace sociale. Anzi. Intanto i fedeli ad Hong Kong attendono la nomina di un nuovo vescovo, hanno ripreso ad andare a messa dopo le restrizioni del Covid e continuano a pregare, anche tramite le veglie che sono diventate lo strumento più potente che i cittadini hanno per esprimersi anche senza parlare. □

Ci sono gesti che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita. Approfondiamo modi di fare diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



Bastoncini di incenso per le celebrazioni del Capodanno del calendario lunare.

NEL PAESE SENZA COMPLEANNI

«**N**oi tutti abbiamo un compleanno ogni anno, ed uno solo all'anno, ahimè, ce n'è. Ah, ma ci sono 364 non compleanni e quelli preferiamo festeggiare». Così si canta il cappellaio Matto in "Alice nel paese delle meraviglie".

In Vietnam, succede pressappoco la stessa cosa, come ci racconta la presidentessa di "Đông Sơn - Comunità Vietnamita in Italia", fondata a Treviso 10 anni fa: «da noi, la festa di compleanno non esiste, anche se ultimamente, con l'apertura delle frontiere e l'integrazione, è stata importata dall'Occidente».

Conferma dall'Etiopia il salesiano vietnamita frater Joseph Trinh Kinh Luan: «non è una nostra tradizione. Alcuni l'hanno adottata, ma di sicuro non nei villaggi». E aggiunge: «ironicamente, si celebra la data della morte di una persona ogni anno, ma non quella della nascita».

«È forse una cosa strana per gli occidentali», commenta Hoa, «ma questo evento (Đám Giỗ) è ritenuto sacro dai vietnamiti».

Il missionario sottolinea che «in Vietnam, il termine compleanno non esprime lo stesso concetto inteso da noi». Come dice Hoa, ormai in Italia da 41 anni, infatti, «non è da intendersi quando si compiono gli anni della vita».

Lei, per esempio, che ha 60 anni, prova a spiegarci

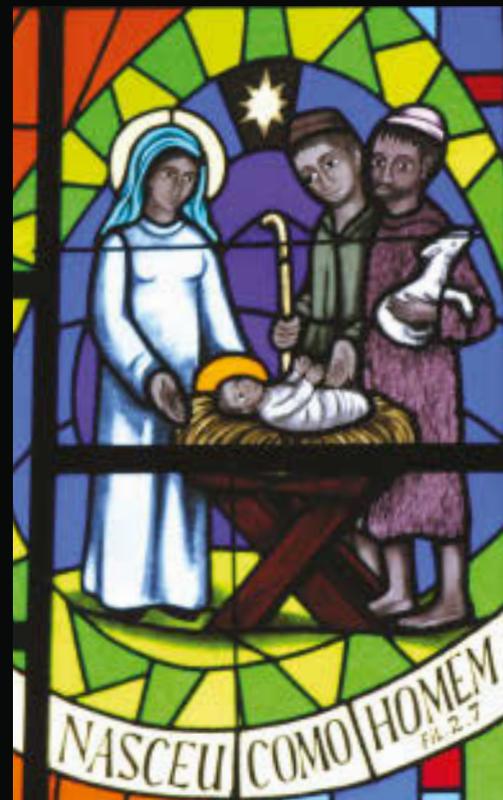
che si contano anche i 9 mesi nella pancia della mamma e che, per il Capodanno del calendario lunare (Tết Nguyên Đán o Tết), che cade tra il 19 gennaio e il 20 febbraio, avrà un anno in più.

«Per contare l'età, ci si basa sul Tết, in cui i più giovani hanno il dovere di fare gli auguri agli anziani, i quali danno in dono dei soldi (Lì Xì)». Questo rito si chiama Mừng Tuổi.

I vietnamiti, inoltre, hanno tre feste molto importanti per celebrare le fasi della vita: a un mese dalla nascita (Lễ Đầy Tháng); a un anno (Lễ Thôi Nôi); e a 60 anni (Lễ Lục Tuần), per festeggiare con i parenti la longevità di una persona.

«Il primo compleanno segna il primo passo verso l'indipendenza del bambino che lascia la culla», commenta Sandra Scagliotti, Console R.S. Vietnam in Torino e Genova, che ci parla del "rituale del vassoio", ricolmo di oggetti simbolici (penna, libro, ecc.). «Si crede che la prima cosa afferrata dal bambino sia indicativa del suo carattere e delle scelte professionali». Non resta, quindi, che augurare "Chúc Mừng Tuổi" (con l'aggiunta del Thọ dai 60 anni in poi), anche se, ricordando le recenti inondazioni e i boat people vietnamiti del 1979, scampati ad una guerra ancora più pazzesca del Cappellaio Matto, «preferiamo festeggiare» innanzitutto la vita. Al di là dei compleanni. □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
 e.picchierini@missioitalia.it
 Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
 m.fagiolo@missioitalia.it



Una culla che aspetta Gesù

«**A** Cotonou viviamo un Natale particolarmente intimo. Malgrado l'epidemia le nostre scuole sono rimaste aperte - spiega suor Tiziana Borsani, Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria in Benin -. Mentre i nostri istituti e i Centri giovanili si riunivano per celebrare insieme le festività natalizie, quest'anno si festeggia separatamente, sempre facendo molta attenzione alle misure di sicurezza come distanziamento e mascherine. Festeggiamo il Natale anche alla Baracca Sos al mercato di Cotonou, incontri in giorni diversi con poche persone alla volta per evitare assembramenti». Le regole anti Covid si impongono

cambiando un po' le modalità delle feste nelle case salesiane, ma certamente non lo spirito, come sottolinea suor Tiziana: «Non possiamo non fare festa per i nostri bambini, i nostri ragazzi e le loro famiglie. Il Natale non cambia, siamo noi che dobbiamo adattarci alle circostanze di quest'anno. I festeggiamenti cominciano il 23 dicembre, giornata nazionale del Bambino beninese e finiscono con l'Epifania». Il Benin è un Paese povero e che con l'epidemia di Covid ha visto aumentare le sue sofferenze. Il governo ha smesso di aggiornare i dati ufficiali ma i casi di Covid ci sono. Si fanno pochi tamponi e non c'è poca informazione sui sintomi, alle missionarie è chiesto un impegno in più: «Anche se a livello nazionale negli ultimi anni sono stati fatti dei passi avanti in materia di profilassi e informazione sanitaria, le Fma di Cotonou partecipano ad alcuni progetti dell'Unicef per la zona Sud del Benin di sensibilizzazione sul territorio, soprattutto nei quartieri più poveri: alle nostre normali attività se ne sono aggiunte altre». Suor Tiziana parla del presepe beninese dove la culla del bambino, più che nella mangiatoia di gesso è «nei nostri centri, là dove sono i nostri ragazzi: nelle prigioni, nei quartieri difficili a Cotonou e a Soavà. Tra le baracche dove vivono bambini che per la prima volta nella loro vita prendono in mano una matita, alle *Maison de l'esperance* dove le ragazze si stanno preparando a un lavoro, a un impiego. Ovunque sono i ragazzi c'è una culla che aspetta Gesù».



DAI VILLAGGI SUL MEKONG IN CAMBOGLIA

Un Natale sulle rive del grande fiume Mekong. Padre Giovanni Tullino, Pime, vive nella sua missione in Cambogia a Takhmau, e nelle esigue comunità di cristiani degli altri villaggi di Khonoy e Ampuv Prey. Dice: «È molto strano riuscire a percepire lo spirito del Natale in questi luoghi. . . non se ne conosce il significato vero: sembra un tempo di silenzio, nascosto e misterioso. Eppure ci sono segnali che mi fanno riflettere. Ho allestito in chiesa un piccolo presepe e alcuni bambini si sono avvicinati a vedere quelle statue: erano incuriositi, affascinati, divertiti. Mi sono seduto accanto a loro e ho raccontato la storia di quel bambino protetto dagli sguardi dei suoi genitori». A questo punto padre Tullino viene bersagliato di domande: «Perché ci sono gli angeli? Perché se quel bambino è il figlio di Dio, lo hai messo in una capanna tra due animali? Perché i pastori vanno a fargli visita? E quei re chi sono?». Il missionario racconta della nascita del Salvatore dell'umanità, di un Bambino di nome Gesù. «Era la prima volta che ascoltavano quella storia, ed era la prima volta che la ascoltavo anch'io con gli occhi semplici e meravigliati di quei bambini. Il mistero del Natale riaffiora alla mia mente in tutta la sua potenza e incanto grazie



a loro, ai piccoli. Tutto questo è una ricchezza che mi coinvolge, mi affascina. Takhmau è il luogo più adatto dove imparo ad amare, ad accogliere l'altro. È il luogo dove i semplici mi chiamano alla semplicità, alla giustizia, al servizio e alla gratuità. Quei bambini davanti alla scena del presepe mi aiutano a celebrare la grande gioia del Natale, gustando gli spazi ordinari della presenza di Dio nella mia vita. Contemplo quel presepe e capisco che quel "mistero" ha con sé qualcosa che cambia la storia, la vita, i cuori perché è l'inizio di un amore che sa aspettare e che ci accoglie con tenerezza».





DON FILIPPO PERIN DALL'ETIOPIA

La Chiesa cattolica d'Etiopia segue il calendario della Chiesa ortodossa, in modo che le due comunità possano celebrare insieme sia il Natale che la Pasqua. Per questo la festa della nascita di Gesù si celebra il 7 gennaio come racconta il missionario salesiano don Filippo Perin in Etiopia dal 2009. Nel villaggio di Pugnido, al centro dell'area popolata dall'etnia Anyuak, quasi al confine con il Sud Sudan, a dicembre non c'è la neve, quella finta che profila le case di cartone dei nostri presepi «Qui nessuno ha mai visto la neve. Le temperature in questo periodo vanno dai 40 gradi di giorno ai 24 di minima la notte. Qui non c'è Babbo Natale, nessuno sa chi è, né cosa faccia in questo periodo, anche perché pochi hanno i soldi per

fare dei regali. Non c'è neppure l'albero di Natale da addobbare, anche perché non ci sono alberi da comprare e portarsi a casa, e la poca legna viene usata per fare il fuoco per fare da mangiare. Le luminarie? Anche in questo caso qui è completamente diverso: nel villaggio non c'è luce. Non c'è la tradizione del presepe e non si fanno banchetti. Però anche in tempi di Covid, la comunità si riunisce nella parrocchia centrale per la Messa e un momento comunitario con una cena a base di polenta condita con carne di mucca. Sono tante le differenze, ma una cosa è certa: ciò che siamo sicuri esserci è l'arrivo di Gesù bambino. Ogni anno Gesù nasce qui da noi non solo a Natale, ma innumerevoli volte nei tantissimi bambini che ci sono». Basta saperlo riconoscere.

NATALE DI SOLIDARIETÀ PER DON ENZO IN ALBANIA

Nella parrocchia di Blinisht nella regione di Lehze in Albania, don Enzo Zago, *fidei donum* della diocesi di Milano, ha posto la culla, *diep*, in mezzo ai detriti dei palazzi distrutti dal forte terremoto del 26 novembre 2019 che ha creato danni e vittime nel Nord ovest del Paese. Alle devastazioni del sisma si sono aggiunti quest'anno i rischi per il contagio da Covid 19, anche se, fuori dalle grandi città, è stato registrato un numero piuttosto contenuto di casi. «È stato un anno impegnativo- dice don Enzo - e trapuntato dai segni luminosi della grazia di Dio. La vita quotidiana della missione è continuata con la consueta fedeltà e responsabilità degli operatori: sia dal punto di vista pastorale che di attenzione sociale ai malati e ai più bisognosi. E così avviene per i nostri laboratori di ceramica e sapone, la cantina e il frantoio dove i ragazzi e le ragazze imparano un mestiere». In questi mesi il sostegno di amici da varie diocesi italiane,

l'aiuto di molti volontari e l'impegno di Caritas Albania hanno permesso a molti villaggi della zona di rialzarsi dalle macerie. Anche nel Natale 2020 si vive nella dimensione della solidarietà, della certezza che dove c'è una mano che chiede aiuto, ne arriva un'altra per porgerlo. Una testimonianza dei valori più veri di quella che, malgrado le difficoltà non manchino mai, resta la festa della rinascita interiore e della fraternità. Della luce vera e della speranza che torna bambina come il Bambino che ha cambiato il mondo. ■





Aborigeni e non, insieme per una nuova Australia

Dall'esperienza di padre Bruno Carrera, sacerdote del Movimento dei Focolari e missionario in Australia da 17 anni, ecco un tuffo in Oceania a fianco dei giovani impegnati per una società più integrata e rispettosa.

«**S**uccede spesso che la Chiesa locale di un determinato Paese intuisca l'importanza di una problematica in un particolare contesto sociale e diventi l'apripista per affrontarla, fare proposte, trovare soluzioni. È accaduto anche in Australia, dove la Conferenza episcopale ha istituito da anni un organismo denominato "Commissione cattolica nazionale degli aborigeni e degli abitanti delle Isole dello Stretto di Torres", un modo per riconoscere la centralità di queste popolazioni nella società e nella Chiesa australiana, e dare loro voce e visibilità. Occorre ricordare, infatti, che la convivenza tra i popoli indigeni di questo Paese e gli abitanti di origine inglese che discendono dai colonizzatori è ancora problematica, in quanto l'integrazione tra i due gruppi, che spesso si sentono estranei l'uno all'altro, è tutt'altro che completata. Un esempio che testimonia quanto ci sia ancora da lavorare in tal senso è l'*Australia Day*, ovvero la festa nazionale che è fissata per il 26 gennaio, ma secondo la Commissione cattolica nazionale degli aborigeni e degli abitanti delle Isole dello Stretto di Torres, dovrebbe essere spostata al 27 maggio.



Sopra:

Giovani a Napuka, sull'isola di Vanua Levu nelle Fiji.

A sinistra:

La missione cattolica in Oceania non si ferma sul territorio australiano: qui siamo in Nuova Caledonia.



A sinistra:

Adolescenti australiani partecipanti al campo scuola sul Lago Mungo, durante il quale l'interazione con gli aborigeni è stata importante.

In basso:

Arte aborigena in esposizione.

Per comprendere la proposta di cambio data, c'è da sapere cos'è accaduto in queste due ricorrenze. Il 26 gennaio 1788 la prima flotta inglese sbarcò a Port Jackson, l'attuale porto di Sydney, e fu annunciata la creazione di una colonia penale inglese. Da questo momento la terra australiana – abitata da sempre dagli aborigeni – subì grandi trasformazioni: furono fondate città, vennero occupate terre per coltivazioni e allevamenti, aumentò il numero dei coloni europei. Allo stesso tempo, però, i popoli indigeni videro sottrarsi spazi, a volte anche con la violenza, e subirono ingiustizie e vessazioni perpetratesi per oltre un secolo. Il 27 maggio 1967, invece, si svolse il referendum con cui gli elettori scelsero di riconoscere alle popolazioni locali gli stessi diritti dei cittadini australiani, fino a quel momento negati. Secondo la Commissione, continuare a celebrare la festa dell'Australia in un giorno che evoca ricordi dolorosi per gli aborigeni, è una scelta sbagliata: spostarne la data, invece, sarebbe utile per gettare una nuova base su cui far crescere insieme la nazione.

A SCUOLA DA "MUNGO MAN"

Al di là dell'*Australia Day*, è fuori dubbio che sia indispensabile investire sulle giovani generazioni per creare una società più giusta, integrata, rispettosa delle minoranze. Lo ha compreso perfettamente il Movimento dei Focolari, di cui fa parte padre Bruno Carrera, missionario italiano che vive in Australia da 17 anni. La sua base è a

Melbourne, ma – come usa dire il sacerdote - «gira un po' per tutta l'Oceania, a seconda delle necessità».

Una gran parte della missione del Movimento è concentrata sull'impegno con i giovani australiani: tra le varie iniziative in cantiere, ci sono anche occasioni di conoscenza reciproca e di collaborazioni tra aborigeni e non. A tale proposito, padre Carrera racconta di un'esperienza particolarmente incisiva vissuta con 40 adolescenti provenienti da varie parti dell'Australia e della Nuova Zelanda, che hanno trascorso una settimana in un campo-scuola all'interno del quale l'interazione con gli aborigeni è stata importante. L'incontro più forte? Quello durante la visita al Parco nazionale del Lago Mungo, nello Stato australiano del Nuovo Galles del Sud: la scoperta dei resti di due persone, ora conosciute come "*Mungo Lady*" e "*Mungo Man*", sepolte qui 42mila anni fa, ha attirato su questa località l'attenzione del mondo e ha suscitato un grande orgoglio tra gli aborigeni. «Utilizzando un concetto più volte ripetuto da papa Francesco – spiega padre Carrera - il *camp* impegnava

testa, mani e cuore dei giovani. Così, durante la settimana i ragazzi hanno imparato molti insegnamenti dagli aborigeni. I giovani del Focolare hanno sperimentato la gioia di dedicare tempo e talenti per gli altri, al servizio della comunità in quella stessa settimana. Inoltre attraverso momenti di preghiera e condivisione hanno riflettuto su ciò che avevano vissuto e imparato».

Tornano alla mente le parole pronunciate da san Giovanni Paolo II quando incontrò il popolo aborigeno nel 1986: «Voi siete parte dell'Australia e l'Australia è parte di voi. La Chiesa stessa in Australia non sarà pienamente la Chiesa voluta da Gesù



Sotto:

Azione ecologica organizzata dai giovani sull'isola di Vanua Levu (Fiji).

A fianco:

Padre Bruno Carrera.

finché non avrete portato il vostro contributo alla sua vita e finché questo contributo non sarà stato accolto con gioia dagli altri». Ecco, l'esperienza del campo-scuola «ha certamente aperto gli occhi e il cuore dei giovani in questo senso e ha permesso loro di crescere nella conoscenza e nella meraviglia suscitata dalla cultura dei "primi popoli" di questa terra», conclude padre Carrera.



diversi carismi ed espressioni della Chiesa locale è stata una grazia molto speciale per tutte le persone coinvolte», è stato il commento di alcuni partecipanti, ricordando la presenza di altre realtà ecclesiali come la Caritas diocesana e le suore Mariste. Ai giovani figiani è stata riproposta la ricchezza delle loro tradizioni, valorizzando i numerosi semi della Parola presenti nella cultura delle Isole Fiji. Altri temi trattati sono stati: la disponibilità della popolazione locale nel reagire ai disastri quando si verificano i cicloni, la

lotta agli abusi e alla violenza domestica, la responsabilità per l'ecologia e i cambiamenti climatici. «Durante il *camp* – conclude il missionario - i giovani hanno anche preso parte ad un'azione ecologica, piantando mangrovie per rallentare l'erosione causata dall'innalzamento del livello del mare e raccogliendo rifiuti lasciati lungo la costa». Alla fine dell'esperienza, tutti hanno sentito più vivo l'invito a mettere i propri doni a servizio della realtà nella quale vivono, per costruire una società più integrata e rispettosa. □

I GIOVANI AL CENTRO DELL'IMPEGNO MISSIONARIO

La missione cattolica in Oceania non si ferma sul territorio australiano. Sempre concentrata sul protagonismo delle giovani generazioni, l'*équipe* del Focolare – insieme ad altre organizzazioni e a rappresentanti della Chiesa locale - ha contribuito ad animare un'esperienza giovanile anche nella diocesi di Suva. Stavolta il campo-scuola si è tenuto nella parrocchia di Sant'Anna a Napuka, sull'isola di Vanua Levu, la seconda (per estensione) delle Isole Fiji. «Lavorare insieme con

Orgogliosi di vivere con gli aborigeni

Una giovane australiana di nome Tiara racconta l'esperienza del suo incontro con coetanei aborigeni, grazie alle iniziative organizzate dal Movimento dei Focolari: «Ho compreso che gli aborigeni hanno un legame con la terra, gli animali e le persone che va molto più in profondità di quello che immaginavo. Ascoltandoli, ci siamo sentiti piccoli e abbiamo capito quanto fossero profonde le radici aborigene in Australia. Oltre 250 tribù, tutte con tradizioni linguistiche e stili di vita diversi. Nell'apprendere ciò, ci siamo sentiti orgogliosi di poter vivere in questo Paese insieme al più antico tipo di uomo del mondo. Sono così felice di avere avuto l'opportunità di fare quest'esperienza di incontro, perché la conoscenza acquisita rimarrà con me per sempre». **C.P.**

Diventare (più) ricchi al tempo del Covid

Dossier



NEL MONDO SEGNATO DALLA PANDEMIA SI ALLARGA A MACCHIA D'OLIO LA MASSA DI POVERI A CUI MANCA ANCHE L'ESSENZIALE PER VIVERE. MENTRE SI COMBATTE ANCORA CONTRO LA FAME, LA RICCHEZZA MONDIALE SI CONCENTRA NELLE MANI DI UN'ELITE SEMPRE PIÙ RISTRETTA DI SUPER RICCHI. SOLO LA SOLIDARIETÀ, L'ATTENZIONE AGLI ULTIMI E LA FRATELLANZA TRA GLI UOMINI POSSONO SCONFIGGERE LE DURE LEGGI DEL MERCATO GLOBALE.



Nell'enciclica Fratelli tutti, papa Francesco già nell'introduzione fa alcune considerazioni ispirate dalla pandemia di Covid-19, il virus «... che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà». Può essere una buona indicazione nell'esame, sia pure sommario, di questa realtà. Il punto è che il sistema di potere finanziario speculativo che condiziona l'economia mondiale non è migliorabile. Gli stessi disastri - dai terremoti alle epidemie - sono in tale sistema un'occasione di guadagno indecente per pochi al prezzo di accresciute spaventose sofferenze per centinaia e centinaia di milioni di persone.

L'epidemia ha accentuato la forbice tra ricchi e poveri a livello sia internazionale sia interno delle singole realtà statali, come documenta con dovizia di particolari, dati e nomi il rapporto "Potere, profitti e pandemia" diffuso lo scorso settembre da Oxfam,

la confederazione di organizzazioni *no profit* del mondo impegnate a contrastare la povertà e a monitorare i fattori di disuguaglianza. In un semestre mezzo miliardo di persone sono state ridotte in povertà per la perdita di posti di lavoro - tutti non garantiti - e per il mancato intervento pubblico in moltissimi e popolosi Paesi. Secondo uno studio della Banca mondiale pubblicato a ottobre, entro l'anno prossimo altre 150 milioni persone varcheranno la soglia della povertà estrema (circa un euro e mezzo di reddito al giorno). Già quest'anno in tale condizione vive tra 9,1 e il 9,4% della popolazione mondiale.

I colossi dell'e-commerce

Di contro, c'è stato l'aumento vertiginoso dei guadagni di una trentina di multinazionali, in prevalenza tecnologiche e del commercio on line, quelle per intendersi che di fatto non pagano tasse, ma anche farmaceutiche. Stime concordi (approssimative per difetto) lo indicano per il 2020 in oltre 100 miliardi di euro in più rispetto alla media dei quattro anni precedenti. E sono tutti soldi destinati ai grandi azionisti. Lo afferma, per esempio, il rapporto annuale congiunto della Ubs, la banca privata svizzera d'investimenti, e della PricewaterhouseCoopers (PwC),

uno dei principali gruppi internazionali che forniscono servizi di consulenza e strategia di direzione, legale, fiscale e di revisione dei bilanci. Secondo il rapporto, mentre la pandemia colpiva duramente l'economia globale reale, alla fine di luglio i patrimoni cumulativi dei supermiliardari del pianeta toccavano 10.200 miliardi di dollari, rispetto al precedente dato di 8.900 miliardi di dollari del 2017. Il tutto suddiviso tra le 2.189 persone censite, 31 in più rispetto al 2017. Al primo posto si colloca Jeff Bezos, il padrone di Amazon, colosso del commercio on line, con un patrimonio personale di circa 190 miliardi di dollari, aumentato quest'anno di 74 miliardi, secondo la classifica di Bloomberg, la multinazionale che controlla un terzo del mercato globale dei dati finanziari. Seguono Bill Gates di Microsoft, con 124 miliardi e poi, entrambi con oltre 100 miliardi, Mark Zuckerberg di Facebook ed Elon Musck di Tesla, l'azienda statunitense specializzata (in molte parti del mondo in pratica ormai monopolista) nella produzione di auto elettriche, pannelli fotovoltaici e sistemi di stoccaggio energetico. Fenomeni di massiccia speculazione finanziaria si stanno registrando anche in campo sanitario (produzione e vendita di sussidi medici e di prevenzione, tipo le mascherine, e incontrollata corsa competitiva alla realizzazione privatistica di farmaci e vaccini).

Dove morde la finanza speculativa

Già la crisi finanziaria del 2008 aveva mostrato le conseguenze tragiche dei meccanismi di accaparramento accresciuti dalla versione finanziarizzata

del capitalismo, come denunciò Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*. Con la pandemia di Covid-19 lo schema si sta ampliando, con spinte potenti per mettere sotto controllo privatistico nuovi prodotti e nuovi mercati, magari sotto l'aspetto all'apparenza suadente della digitalizzazione e dell'informatizzazione, o persino degli investimenti in tutela dell'ambiente. Nonostante le chiacchiere di molti governanti sulle priorità e sui bilanciamenti tra tutele sanitarie e tutele economiche, in tutto il mondo, a partire dai Paesi più rilevanti per ricchezza o per popolazione, il Coronavirus sta favorendo una convivenza umana perversa, dove si riduce il lavoro e quindi il reddito delle persone normali e si accresce la famelica abbuffata della finanza speculativa. C'è l'ulteriore avvilimento del controllo pubblico sull'economia, per arrivare alla completa sottomissione a quegli interessi dei diritti del lavoro e quindi della tenuta sociale. Il tutto aiutato, a livello sociale e politico, da una pervicace implementazione delle divisioni, delle paure indotte, degli egoismi di basso profilo.

Nella vicenda del virus sembrano mancare finora quelle risposte di buona politica, come le chiama papa Francesco nella *Fratelli tutti*, necessarie a contrastare gli effetti devastanti di quegli interessi. Al tempo stesso, una miope e strumentale affermazione di populismi nazionalistici o peggio razzisti e un disinvolto ricorso alla guerra, alimentato dal commercio delle armi, ostacolano le riforme dei modelli economici prevalenti, cause principali dei disastri ambientali e sociali e delle tragiche conseguenze pagate dalla gran parte dell'umanità.

La Dottrina sociale della Chiesa

Detto così sembrerebbe un fenomeno inevitabile, come il susseguirsi di notte e giorno, di nascita, crescita e invecchiamento. Ma non si tratta di accadimenti naturali e neppure prodotti in modo spontaneo. Non ci sono solo quanti li subiscono e i pochi furbi che li sfruttano. Questi ultimi non sono solo i profittatori, ne sono gli artefici, con la complicità più o meno involontaria di quanti - e sono la maggioranza in molte società - ritengono che questa ricetta di neocapitalismo finanziarizzato risponda alle esigenze della modernità. Di quanti cioè, in una confusione di senso che almeno per i cristiani è inaccettabile, confondono i diritti primari, compresa la destinazione universale dei beni della Terra, con quelli a essi subordinati, tipo la proprietà privata. O che confondono il concetto di libertà con il liberismo, per dirla con la Dottrina sociale della Chiesa della quale, per inciso, la *Fratelli tutti* è un buon riassunto. >>



Jeff Bezos, proprietario di Amazon.



Un corriere di Amazon, azienda leader nel commercio on line, consegna pacchi per le strade deserte di Manchester.

Diceva don Milani ai suoi ragazzi che i poveri per difendersi devono impossessarsi delle parole, perché sono un'arma che il potere sa usare benissimo non per spiegare, ma per nascondere e distorcere i fatti e le intenzioni. Accade da sempre e ancora più in questi anni, nella cacofonia spesso isterica delle comunicazioni che favorisce non la conoscenza (per la quale servono studio, valutazione, confronto), ma l'abitudine perversa a spacciare opinioni e pregiudizi per fatti indiscutibili, con l'uso sistematico

della menzogna, a volte persino inconsapevole in chi la diffonde.

Eppure invertire certe tendenze si può. Né mancano in questo senso segni di speranza. La pandemia ha riportato l'attenzione di molti sulla necessità di cambiare davvero questo modello, di perseguire (o forse di recuperare) una convivenza improntata sul primato della persona umana, a partire da quanti sono più nel bisogno. L'impatto del virus ha fatto crescere una domanda insistente di sanità pubblica, anche in Paesi dove di fatto non esiste, oltre che in quelli, come l'Italia, nei quali è stata negli ultimi decenni abbastanza massacrata a vantaggio della sanità privata; ha fatto comprendere a molti il significato dello Stato sociale; ha rimesso nel dibattito internazionale, soprattutto in Europa, la questione del *welfare* orientato al vantaggio sociale. Saranno i prossimi mesi a dirci se questa speranza saprà farsi azione politica, se le scelte, con le misure pubbliche e con i comportamenti individuali, sapranno orientarsi verso una società della cura che sani le distorsioni di questa società del profitto e comprenda che non esiste vero sviluppo senza progresso sociale.

Pierluigi Natalia

IL GRANDE BUSINESS DELLE MASCHERINE

Tutto il mondo col viso coperto

In pochi mesi il mondo occidentale ha scoperto di avere bisogno vitale di un accessorio che in molti non avevano mai indossato. Almeno fino a quando non è stato necessario piegarsi alla legge del distanziamento sociale per prevenire il contagio da Covid 19. Milioni di mascherine vengono usate e gettate ogni giorno con un totale da capogiro di consumi e nuovi rifornimenti. Di stoffa colorata, garze sintetiche o altri materiali filtranti, le mascherine sono diventate il corredo indispensabile delle nostre giornate, pena gravi rischi per la salute e multe salate. La gran parte di questi presidi sanitari sono *made in China*, Paese che tra maggio e marzo scorsi ha esportato in pochi mesi più di 50 miliardi di pezzi in tutto il mondo, secondo i dati della dogana cinese con un incremento di 10 volte la produzione annuale del 2019. Solo in Italia, attraverso la Via della Seta della Salute ogni settimana sono arrivati d'Xi'an fino al *Rail Hub* di Melzo 41 vagoni con un milione e 270 mila mascherine, guanti, saturimetri (per misurare la quantità di ossigeno nel sangue, ndr), termoscanner, camici, tute e visiere per decine di milioni di euro. Le seconde ondate di diffusione del Covid 19 hanno incrementato le richieste di materiale sanitario prodotto da una serie di aziende cinesi che

hanno riconvertito la loro produzione in questo settore che, in poco meno di un anno dall'inizio della pandemia, ha registrato un fatturato di circa 100 miliardi di dollari, di cui oltre 70 provenienti dalla vendita delle mascherine. Con oltre il 75% delle esportazioni, la Cina al primo posto della classifica mondiale secondo i dati dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Non mancano i *tycoon* cinesi che hanno deciso di prendere la Via della Seta per trasferirsi in Europa ad impiantare le fabbriche. È il caso di Hsueh Sheng Wang, navigato uomo d'affari nato a Wenzhou, che ha aperto una fabbrica di mascherine a Blanc-Mesnil in Francia, nel distretto del Sentier d'Aubervilliers dove gestisce i grossisti di tessili collegati alla sua società, *l'Eurasia Group* con oltre 600mila metri quadrati di magazzini e un fatturato nel 2018 di circa 44 milioni di euro. Ora i suoi operai cinesi lavorano all'import export dalle ridenti campagne della regione dell'*Ile de France*, producendo ogni giorno 800mila mascherine FFP1 e FFP2.

M.F.D.A.



PREMIO NOBEL PER LA PACE AL PAM

Sconfiggere la fame, vincere la guerra

Fame e guerra sono un binomio indissolubile. Combattere la prima significa cercare di sradicare la seconda. Dal Sud Sudan alla Siria, dall'Afghanistan allo Yemen il Programma alimentare mondiale (Pam) delle Nazioni Unite ha nutrito milioni di persone nelle aree del mondo dove la fame è ancora una formidabile arma di guerra per molte popolazioni particolarmente esposte agli effetti della pandemia. Il Premio Nobel per la pace 2020 al Pam sancisce – è detto nella motivazione resa nota il 9 ottobre scorso - gli sforzi compiuti per «il suo contributo nel migliorare le condizioni per la pace nelle aree colpite da conflitti e per gli sforzi per prevenire l'uso della fame come un'arma di guerra e conflitto». Fondata nel 1961, l'organizzazione umanitaria lo scorso anno ha distribuito 15 miliardi di razioni di cibo e portato – grazie a 17mila dipendenti e volontari del Pam - soccorsi a 97 milioni di persone in 88 Paesi del mondo.

Masse di poveri hanno bisogno di essere raggiunte da aiuti alimentari per sopravvivere, nelle emergenze e non solo, grazie ad una rete capillare che arriva anche negli angoli più sperduti con ogni mezzo, dagli elicotteri agli elefanti, dalle barche ai cammelli. Le grandi cifre non rappresentano che una fetta del bisogno totale: 690 milioni di persone soffrono ancora di malnutrizione cronica, numeri che la pandemia sta spingendo al rialzo per gli effetti della situazione sanitaria, del lockdown. Questo è l'inevitabile effetto domino sulla catena degli approvvigionamenti, con l'abbandono di coltivazioni, il fermo dell'industria alimentare, degli scambi import-export e dei commerci al dettaglio. La pandemia ha prodotto una forte inversione di tendenza rispetto ai progressi registrati negli ultimi tre decenni. Una calamità imprevista



che rende più dura la sfida di perseguire l'obiettivo "fame-zero" entro il 2030.

«L'unico modo per sconfiggere la fame è mettere fine ai conflitti. Non ci sono mille altri modi diversi per farlo», ha detto il direttore generale del Pam, l'americano David Beasley, spiegando come la guerra sia al tempo stesso causa e conseguenza della fame, dato che le fasce più a rischio sono le popolazioni delle aree del mondo segnate da conflitti pregressi o in corso. Se a questo si aggiungono disastri ambientali e carestie, è facile comprendere le ragioni della povertà endemica di regioni come quella del Sahel, siano tra le più esposte a subire ulteriori fattori destabilizzanti come le infiltrazioni e le violenze di gruppi terroristici.

Miela Fagiolo D'Attilia

Dossier

LA LEGGE DEL BUSINESS NEL MONDO IMPOVERITO

Africa solidale ai tempi del Covid

Quando le chiese sono chiuse a causa della pandemia da Covid-19, nelle aree più povere del Sud del mondo gli ultimi rischiano di non avere nemmeno quel poco che normalmente viene assicurato loro dalle comunità parrocchiali locali. Questa condizione si è verificata anche a Bukavu, città del Sud Kivu, in Repubblica Democratica del Congo (RDC). Proprio per porvi riparo, la parrocchia di San Pietro Claver, che si trova nel quartiere di Nguba, si è messa in moto ed ha continuato ad assicurare ai più bisognosi il sostegno indispensabile per sopravvivere. A raccontarlo è Xavier Vuninga che, in collaborazione con il padre gesuita Michel Rwasha, coordina il servizio della Caritas parrocchiale.

LA PANDEMIA DA CORONAVIRUS HA COLPITO TUTTI I PAESI DEL MONDO, SENZA DISTINZIONE TRA CHI PUÒ CONTARE SU UNA SANITÀ PUBBLICA, UN WELFARE, UNO STATO SOCIALE, E CHI NO. MA DOVE NON È ASSICURATA NESSUNA GARANZIA ALLA CRISI, LE RISPOSTE DELLA CHIESA LOCALE E LE SCELTE INDIVIDUALI SONO STATE FONDAMENTALI PER LA SOPRAVVIVENZA DEI PIÙ POVERI. PROPRIO COME È ACCADUTO NELLA PARROCCHIA DI SAN PIETRO CLAVER A BUKAVU, NELLA PROVINCIA DEL SUD KIVU DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO (RDC).

Eppure, dal punto di vista sociale, la situazione di quest'area non è affatto rosea. A Nguba, infatti, la povertà è endemica, e lo si capisce subito anche osservando le abitazioni arrampicate sul pendio



Ufficio della Caritas.



Le offerte domenicali raccolte in parrocchia e distribuite dalla Caritas ai più bisognosi.

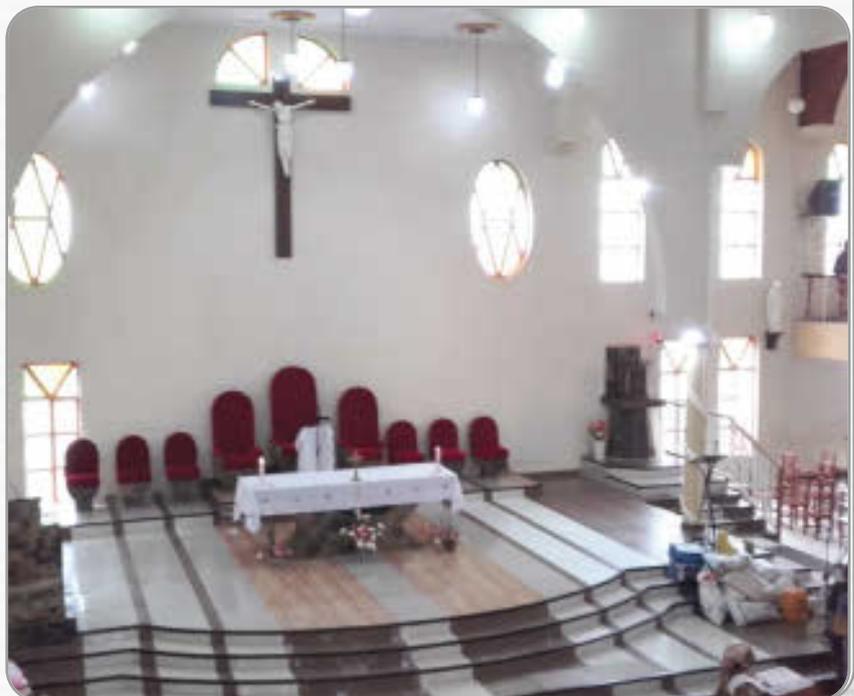


La parrocchia di San Pietro Claver, nel quartiere di Nguba a Bukavu.

della collina che fronteggia il cimitero e inoltrandosi in quella zona: molti sono stati abbandonati dalle loro famiglie; altri sono fuggiti dall'insicurezza dei loro villaggi assaliti da gruppi armati, e sono venuti in città, accolti da qualche parente o conoscente; molti sono gli stranieri fuggiti dal loro Paese e rifugiatisi qui. Ma quando i cristiani si rendono conto che nuove persone hanno bisogno, le includono nel gruppo di coloro che devono essere aiutati. Se la comunità non ce la fa, interviene la parrocchia. Insomma, nonostante la povertà diffusa, gli ultimi sono comunque assistiti.

«La nostra Caritas parrocchiale – spiega Xavier Vuninga, che ne è il coordinatore - funziona grazie al cigushé, l'offerta in natura che a turno le 11 comunità che compongono la parrocchia assicurano ogni domenica, alla prima messa. La comunità designata anima la liturgia e porta ciò che ha potuto trovare per i poveri: farina, fagioli, riso, pesci secchi, olio, sapone e altri generi di prima necessità. Oltre a ciò, molti poveri sono sostenuti direttamente da famiglie benestanti del quartiere, a volte grazie ad una lontana parentela. Tutti insieme, siamo la parrocchia di San Pietro Claver». Dopo la presentazione dell'offerta durante

la celebrazione domenicale, il lunedì i viveri raccolti vengono portati all'ufficio Caritas, dove sono suddivisi secondo il numero delle comunità e dei poveri segnalati da ciascuna, affinché ognuno riceva almeno una piccola quantità e possa dire: «La parrocchia si ricorda anche di me!». Al martedì, i delegati di Caritas di ogni comunità vengono a prendere la parte di viveri da distribuire ai loro poveri, che possono essere qualche decina. >>



A FIANCO:

Joelle, una collaboratrice della Caritas parrocchiale.

SOTTO:

Xavier Vuninga, coordinatore della Caritas parrocchiale

«Nel redigere la lista dei bisognosi – precisa il signor Vuninga - non si tiene conto dell'appartenenza religiosa. Certo, la comunione fra cristiani è più forte. Inoltre, per quanto possibile, mettiamo in riserva una parte dei viveri da poter distribuire nel fine settimana alle persone anziane che devono assumere medicine, perché non le prendano a digiuno. Cerchiamo anche di procurare vestiti ai poveri, di sostenerli nelle cure mediche e di aiutare la scolarizzazione di un buon numero di bambini. L'anno scorso, abbiamo riaperto l'ambulatorio parrocchiale dove le comunità possono inviare i malati poveri, versando un piccolo contributo. Alcuni medici della parrocchia vi svolgono un servizio gratuito».

Il problema più grande si è verificato nel periodo di lockdown, non solo perché sono state sospese le celebrazioni, momento di raccolta del cigushé, ma anche perché in ogni famiglia la mancanza di quel piccolo guadagno quotidiano, ricavato da semplici attività, ha accentuato ancora di più i bisogni. Eppure, di fronte a «maggiori difficoltà economiche, ciascuno ha ridotto la quantità di cibo da consumare e l'aiuto ai più poveri è continuato. A partire dal calendario affisso in parrocchia, i responsabili delle comunità hanno fatto circolare la voce e ogni domenica l'aiuto è arrivato lo stesso». Ma il sostegno ai bisognosi non rimane circoscritto

all'interno dei confini della parrocchia di San Pietro Claver. Va oltre, con la seguente iniziativa diocesana: a turno, le diverse comunità portano pasti pronti in vari ospedali, ogni giorno, secondo un calendario stabilito; i nosocomi, infatti, in RDC non danno da mangiare alle persone ricoverate e se la comunità non assicura il suo servizio, i malati possono restare a pan-



cia vuota. «Questo apostolato – racconta il signor Vuninga - è continuato anche durante il tempo di confinamento, benché con qualche difficoltà». Nonostante il Coronavirus, l'aiuto dei poveri verso i più poveri non si è fermato: «Anche se non rifiutiamo contributi esterni, per assicurare il sostegno della Caritas parrocchiale contiamo anzitutto sulla solidarietà dei parrocchiani stessi. È in questo modo che abbiamo costruito, pian piano, la nostra Chiesa. Non scegliamo né chi ci dà l'aiuto né chi lo riceve: guardiamo il bisogno. E non scegliamo neppure i nostri collaboratori: chiunque vuole, può aiutarci». Senza dubbio, è la ricetta di chi sa che non si è mai troppo poveri per non poter aiutare chi ha necessità.

Chiara Pellicci



Il robot che scodinzola

di Michele Petrucci
 michelepetrucci@gmail.com

Quando, dopo una stressante giornata di lavoro, la sera torna a casa il potente *manager* giapponese Yutaaka è felice come un bambino di ritrovare il suo Aibo che scodinzolando, gli corre incontro e gli fa le feste. Dotato di intelligenza artificiale, telecamere e sensori sofisticati che gli permettono di camminare, sedersi (e rialzarsi se cade), Aibo è un robot con l'aspetto di cane che ha conquistato migliaia di famiglie nel

mondo. Per Sony, che lo produce, anche i suoi comportamenti sono autonomi: può sentire, vedere, cambiare stato d'animo, provare sentimenti e, come il cane di lord Byron «si accorge del nostro ritorno e si illumina quando arriviamo». Aibo è uno dei primi esempi di macchina in grado di «esprimere emozioni» e avere con gli esseri umani, proprio come un vero cucciolo, un'interazione intuitiva piuttosto che manuale. Le moderne macchine digitali, utilizzando algoritmi e catene causali di operazioni

interconnesse, sono ormai anche in grado di imparare. Perciò ricercatori di mezzo mondo (convinti che se la conoscenza viene dall'esperienza, si può fare anche a meno dell'intervento umano) lavorano con *budget* faraonici per riprodurre anche i principi di funzionamento del cervello dell'*homo sapiens*. Che, grazie a una fitta rete di connessioni e reti neurali biologiche, si caratterizza per apprendimento, adattabilità e memoria. L'intelligenza artificiale avvicina sempre più il modo di operare della macchina a quello umano ed è una sfida affascinante ma non priva di incognite perché il cervello è capace di lavorare a nostra insaputa attraverso meccanismi cerebrali che ci rendono capaci di azioni e rischi imprevedibili. Una sfida anche per Elon Musk, guru della Silicon Valley che, dopo le scommesse dell'auto elettrica e la conquista dello spazio, ha fondato una *start up* specializzata in neurotecnologie che ha sviluppato un'interfaccia cervello-macchina, in grado di esplorare i meccanismi cerebrali per riprodurli. Da strumenti quasi passivi, le tecnologie stanno diventando sofisticati sistemi con potenzialità enormi in campo medico e scientifico ma capaci anche di «allargare» anche il nostro spazio emotivo. Come previsto da Giuseppe Ungaretti (che sul primo numero della rivista *La civiltà delle macchine* si domandava: «Quale sforzo dovrà sempre più fare l'uomo per non essere senza amore, senza dolore, senza tolleranza, senza pietà, senza ironia, senza fantasia?») la tecnologia è dunque sempre più universalmente utilizzata per ridisegnare lo spazio emotivo e relazionale. Preludio, come sostiene Padre Paolo Benanti, di un'"umanità artificiale" che necessita una rilettura, anche etica, delle relazioni sociali. □

Il segreto di Carlo, sorriso di Dio



Carlo Acutis, proclamato beato il 10 ottobre scorso nella basilica di San Francesco ad Assisi.

Un ragazzo normale, un giovane missionario dei nostri tempi, un vero annunciatore del Vangelo prima con la condotta di vita e poi con la parola. Il nuovo beato che molti definiscono "patrono di internet", utilizzava la tecnologia per far giungere a tutti il Vangelo.

di **GIANNI BORSA**

g.borsa@missioitalia.it

Una figura "semplice", un ragazzo dei nostri giorni. Generoso nei sorrisi, di buona compagnia, piuttosto vivace in classe (i suoi insegnanti e i compagni se lo ricordano bene...). Carlo Acutis, il giovane milanese morto nel 2006 a soli 15 anni, di leucemia fulminante, è stato proclamato beato il 10 ottobre scorso nella basilica di san Francesco, ad Assisi: il giovane era molto devoto al Poverello e ha voluto essere sepolto nella cittadina umbra. La tomba si trova nella chiesa della Spogliazione.

La sua storia, e alcune sue parole, hanno già fatto il giro del mondo, come, ad esempio «L'Eucarestia è la mia autostrada verso il cielo». Sono infiniti i siti e i blog che nel mondo, e in varie lingue, parlano di Acutis. Nicola Gori, giornalista, è stato il postulatore della causa di beatificazione, ruolo che ha svolto con intensità, passione, fede. A lui si devono alcune biografie, fra cui "Un genio dell'informatica in cielo. Biografia del Servo di Dio Carlo Acutis" ed "Eucaristia. La mia autostrada per il cielo. Biografia di Carlo Acutis". A Popoli e Missione Gori racconta di Carlo.

In vista della beatificazione lei, come postulatore, ha studiato a fondo la figura di Acutis. Se dovesse sintetizzarne il profilo umano e cristiano, cosa ci direbbe di Carlo?

«Posso dire che Carlo ha un segreto. Ha scoperto l'amore di Dio e ne è rimasto trasformato. In lui è avvenuto un cambiamento radicale. Tutto il resto è diventato secondario. Solo Cristo è stata la ragione della sua breve vita. Molti pensavano che da grande sarebbe entrato in Seminario, ma il Signore aveva altri disegni su di lui. Il nuovo beato è l'esempio più

evidente che si può essere felici seguendo Cristo, si può essere persone realizzate seguendo gli insegnamenti della Chiesa. Carlo è il sorriso di Dio per il nostro tempo. La sua gioia interiore e la sua capacità di attirare le simpatie sono il biglietto da visita di questo ragazzino che ha sconvolto le vite di centinaia di adulti. Chiunque incontra Carlo non può

rimanere indifferente. È costretto a ripensare la propria vita e il proprio rapporto con Dio. Carlo ha avuto il merito di mostrare al nostro mondo spesso secolarizzato che esiste un *al di là*, una dimensione spirituale che a volte cerchiamo di dimenticare o nascondere. Carlo invece, risveglia >>





A fianco:

Nicola Gori, postulatore della causa di beatificazione di Acutis.

le nostre coscienze, sconvolge le nostre sicurezze, chiede di aprire le porte a Cristo e diventare suoi amici».

Del beato si è sottolineata con insistenza la caratteristica della "normalità", quasi a ricordare che la santità sia l'orizzonte di ogni vita di fede. Concorda?

«Assolutamente sì. La normalità a cui si fa riferimento quando si parla di Carlo è quella di ogni ragazzo e adolescente che si sta aprendo alla vita. In questo senso, il neo beato era un giovane come tutti gli altri, con il desiderio di vivere, con la gioia nel cuore, con la vitalità e l'energia tipici dell'adolescenza. Non si può pensare a Carlo in altro modo se non a quello di un ragazzo del nostro tempo con le sue passioni, interessi e scelte che ne stavano modellando il carattere per il futuro. In questo contesto così umano si inserisce la ricerca della santità. La risposta a quella chiamata universale che Carlo sentiva profondamente dentro di sé. Per lui la santità era accogliere l'amore di Dio e contraccambiarlo. Ma ciò non gli bastava, voleva coinvolgere anche tutti quelli che incontrava sul suo cammino in questa avventura della santità. Non si accontentava del poco voleva il

molto. Scuoteva le coscienze dei fratelli, perché partecipassero alle stesse gioie che solo l'amore di Dio può dare».

Un ragazzino che gioca, studia, prega, frequenta la messa... e che diventa, a suo modo un esperto di internet. S'è invocata la sua figura come patrono di internet. È una prospettiva che avrebbe senso in questo nostro tempo...

«Sappiamo che Carlo era un autentico "genio" in informatica. Era capace di studiare su testi scientifici che si usano nelle università, quando ancora era un semplice alunno della scuola media inferiore. Da tanto talento è scaturita quella passione per internet e per i nuovi mezzi di comunicazione sociale. Con una finalità però che lo distingue da tanti nostri ragazzi: utilizzare quei mezzi che la tecnologia mette a disposizione per un fine più alto, quello di far giungere a tutti il Vangelo. Desiderava trasmettere agli altri dei valori e il rispetto per il Creato e la vita, cercando di coinvolgere quante più persone possibili in questa tensione verso l'Assoluto».

Carlo, un cristiano missionario. Sia nella prospettiva dell'evangelizzazione

testimoniata nella vita quotidiana, sia nella sua capacità di superare i confini e attraversare i continenti proponendo una fede limpida in Gesù. Acutis può essere definito un missionario dei nostri giorni?

«Come ho detto prima, Carlo ha saputo far ben fruttare i talenti ricevuti dal Signore. Ha usato le sue capacità informatiche per metterle al servizio del bene e dell'evangelizzazione. Il suo zelo per diffondere il Vangelo e far conoscere sempre più l'Eucaristia hanno portato frutti abbondanti. Il messaggio che Carlo voleva affidare alla rete è andato a buon fine: Gesù è presente tra noi, è in mezzo a noi, è vicino a noi. Basta cercarlo nei tabernacoli delle nostre chiese o nel fratello che incontriamo per strada e che chiede più o meno esplicitamente il nostro aiuto. È importante ricordare che Carlo evangelizzava con la sua stessa vita molto più che con le parole. Basti pensare che ha convertito un domestico di famiglia, di religione indù, solo con la coerenza di vita. Infatti, il lavoratore domestico ha chiesto il battesimo perché vedeva la presenza di Dio nelle azioni di quel giovane che si professava cristiano. Carlo è quindi un missionario dei nostri tempi, un vero annunciatore del Vangelo prima ancora con la condotta di vita che con la parola. È stato e continua ad essere un trascinateur di folle verso Dio. Carlo conduce sempre e comunque a Cristo e in particolare invita a riscoprirlo presente nell'Eucaristia. Egli è il missionario del Giorno del Signore e dell'importanza del Sacramento dell'altare e della comunione con i fratelli. □



Dalla guida alpina alla prof di latino, volti *ad gentes*

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Daniele Assolari 26 anni, di Bergamo studia per diventare guida alpina e partirà a breve per la Bolivia, diretto in una parrocchia andina nella diocesi di El Alto. Insegnerà ai ragazzi un mestiere speciale: quello della guida turistica *adventure*, in uno dei luoghi più spettacolari dell'America Latina. Tra vette innevate e fiumi da guardare, l'ambiente boliviano si presta magnificamente ad una "missione speciale". Daniele racconta questa storia in un'intervista video di Paolo Annechini, poco dopo aver seguito al Centro unitario missionario (Cum) di Verona uno dei corsi per missionari in partenza.

«Da quattro anni - spiega - è stata aperta una scuola montana per ragazzi *campesini* dove viene insegnato loro a diventare guide turistiche con una caratteristica: l'avventura». E così, oltre a portare i turisti stranieri in alta quota con il classico escursionismo, i giovanissimi studenti di Daniele avranno un valore aggiunto: saper fare sport all'aperto, *mountain bike*, *trekking* e arrampicata. «Sono già stato lì nel 2019, per un anno, a seguire questa scuola - racconta Daniele - Ho dato una mano al sacerdote di Como che opera nella diocesi. Avrò tra i miei studenti 22 ragazzi che seguono corsi postuniversitari». L'idea è quella di avviare col tempo un'agenzia turistica completa da far gestire direttamente

«Lasciare la propria attività, la casa, le certezze di sempre per raggiungere mete lontane ed abbracciare una chiamata alla missione dai mille volti, non è sempre facile. Ecco la storia di chi sta partendo ora: laici, coppie, suore, preti, animati da un'incredibile creatività missionaria.»

a loro. Un pacchetto composto da ostello, ristorazione, escursione e sport all'aperto, insegnati dai ragazzi dell'altipiano. Ma come è arrivato Daniele Assolari a contatto con la missione? «Sono un grande appassionato di montagna e tutto nasce da questo - >>



Daniele Assolari, addestrerà ragazzi *campesini* al mestiere della guida alpina nella diocesi di El Alto in Bolivia.

dice - Ho lavorato per un po' nel settore dell'industria in Italia, ma ho poi deciso di prendermi una pausa e partire. Per cercare di dare una mano agli altri e pensare un po' di più a loro e non solo a me stesso. Ho deciso di investire il mio futuro in questo progetto. Mi aspetto una grande esperienza e una grande umanità!». Tra i missionari in partenza - laici, *fidei donum*, religiose, preti - ci sono volti molto diversi uno dall'altro: perché quando la missione chiama, non fa differenze e invita tutti ad uscire dalla propria zona di *confort*. Come è accaduto a Pierelia Bonetti, suora Dorotea,

per una vita insegnante di Latino al liceo a Milano, che presto andrà in Repubblica Democratica del Congo ad insegnare italiano o musica. La missione appare così assolutamente trasversale ed inaspettata. Un'illuminazione lungo il cammino di vita.

«Sono un'insegnante - racconta suor Bonetti - e ho sempre lavorato nel mondo della scuola ma ora mi preparo ad andare in Africa, a Bukavu. Farò quello di cui c'è bisogno. Potrei affiancare le mie consorelle nell'apostolato. Vengo da un altro mondo, ho bisogno di vedere cosa fanno loro e poi seguirle». La suora dice che potrebbe «insegnare ai ragazzi la lingua italiana o anche a suonare la chitarra». In certi momenti ha paura di andare, come confessa, «perché è un cambiamento



Suor Pierelia Bonetti, insegnerà italiano o musica ai ragazzi in Repubblica Democratica del Congo.



A fianco:

Elisa Perrini, laica della diocesi di Novara, in partenza per il Ciad.

In basso a sinistra:

Suor Sebi Rejeena, lavorerà in una casa di accoglienza per bambini di strada in Burkina Faso.

In basso a destra:

Marco Berutti e Sara Pasqual Cucco, giovani sposi con destinazione Madagascar.

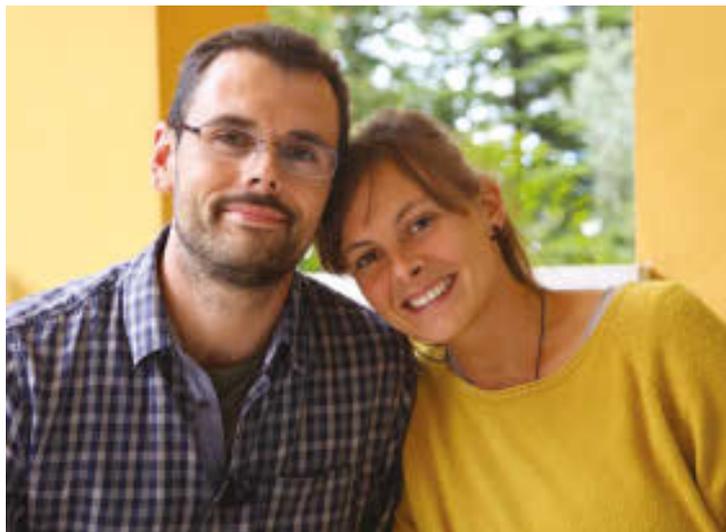
di vita totale. Dopo tanti anni nella scuola italiana verrò catapultata in un altro mondo. Ma è una decisione presa in accordo con i miei superiori e molto ponderata. Insegnavo italiano e latino a dei giovani che hanno desiderio di vivere, ma anche tante paure».

Ma la missione non è solo per i religiosi o per i *single*: anche le coppie non sfuggono alla chiamata divina, anzi. Sono tra le categorie di missionari più amati da chi riceve il dono della loro presenza. Tra i missionari in partenza ci sono Marco e Sara, giovani sposi piemontesi che saranno inviati in una diocesi del Madagascar. Nell'in-

tervista video per il Cum hanno raccontato di aver intrapreso il loro cammino missionario tramite la comunità il Cenacolo e hanno già fatto un'esperienza in Liberia. «Ci mancava proprio, questo donarci all'altro- dicono - Il solo lavorare era diventato per noi fine a sè stesso. Quindi abbiamo lasciato l'appartamento, le nostre cose, la nostra vita e inizieremo questa avventura insieme in Madagascar, staremo con i bambini. Noi crediamo che ci sia qualcosa di più nella vita che andare da casa al lavoro e viceversa». Come dargli torto? La pensa allo stesso modo anche Elisa, 38 anni, laica della diocesi di Novara che è alla sua seconda esperienza di missione, dopo l'Uruguay. Andrà in Ciad con tre sacerdoti della sua diocesi: «Non ho

nessuna professionalità specifica - precisa - passerò il mio tempo condividendo tutto con le persone del luogo: faremo pastorale, lavoreremo nella scuola, nei centri di formazione per le donne. La parrocchia è molto grande e vorremmo ampliare i servizi, creando due centri».

I volti sono tanti e tra loro c'è quello di Sebi Rejeena, suora indiana che da Torino andrà in Burkina Faso a lavorare in una casa di accoglienza per bambini di strada. «Parto a dicembre, ma io sono sempre in missione, anche in Italia. In Piemonte ci occupiamo dei bambini con problemi famigliari che vengono dati in affido. Ora ho manifestato la mia disponibilità ad andare in Africa e sto aspettando il momento di partire». Sebi è già stata in Burkina Faso e dice che l'incontro con le persone è la cosa che l'ha sempre affascinata di più e che la spinge a voler bene agli altri e a desiderare di andare *ad gentes*. □



BIDEN, IL CLIMA CAMBIA?

LA NOTIZIA

JOE BIDEN È IL 46ESIMO CAPO DI STATO AMERICANO E IL MONDO SI CHIEDE CHE PRESIDENTE SARÀ SUL PIANO DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI E DELLA GEOPOLITICA IN MEDIO ORIENTE E AFRICA. MA SOPRATTUTTO: LA SUA POLITICA ESTERA CONTRIBUIRÀ AL RITORNO DEL MULTILATERALISMO?



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Mentre il mondo intero seguiva col fiato sospeso la campagna elettorale americana e la conta dei voti seggio per seggio fino all'esaltante vittoria di Joe Biden, la macchina politica del senatore democratico correva per conquistarsi la fiducia degli "emarginati". Soprattutto afro-americani e musulmani. Biden ha fin da subito compreso che la vera battaglia per la presidenza l'avrebbe vinta giocando su un terreno delicato: quello della "profonda" America. Conquistandosi la fiducia delle classi popolari, stavolta non solo bianche; degli immigrati, del movimento *Black Lives matter*, degli esclusi. Non a caso, racconta il *Muslim Observer* (che a marzo scorso era uscito con uno scoop su questo), e lo ricorda anche *Jeune Afrique*, Biden ha nomi-



nato Farooq Mitha come suo consigliere personale per la comunicazione rivolta al mondo islamico. Comunicazione riuscitissima. Soprattutto perché grazie a Mitha (che ne faceva parte) il candidato democratico è riuscito ad assicurarsi l'appoggio di *Emgage*, la più grande organizzazione civica legata ai musulmani americani (mentre Trump ha puntato tutto sulle *lobby ebraiche*), che ha avviato una campagna elettorale in suo favore, per un milione di voti. Non a caso, poi, ad "esplodere" mediaticamente, fin dal primo giorno della disfatta trumpiana, è stata la vice

di Biden, la prima donna a ricoprire questa carica: Kamala Harris. «Nata in Oakland, California, da due genitori immigrati – madre di origini indiane e padre giamaicano divorziati quando lei aveva 5 anni – Kamala è cresciuta con Shyamala Gopalan Harris, mamma single, hindu, ricercatrice contro il cancro e attivista politica». Questo il ritratto che ne fa il sito della *BBC*. La stampa estera, soprattutto quella africana, dunque, ha guardato fin dall'inizio alle molte carte nascoste del Senatore Biden, e alla sua capacità di puntare al voto delle minoranze. Ma dal punto di vista della futura politica estera americana, sia *The Africa Report* che *Al Jazeera* ("Joe Biden altererà la politica Usa in Medio Oriente?") nelle loro analisi si chiedono quanto l'impronta del nuovo inquilino della Casa Bianca sarà diversa da quella del suo predecessore. E arrivano a conclusioni analoghe: è difficile che negli Stati Uniti un pre-

sidente possa fare davvero la differenza in politica estera. O meglio: al livello strategico, la politica estera americana segue un filo conduttore tracciato dal Congresso negli anni e difficilmente modificabile. Di certo Trump aveva deragliato, uscendo fuori dal sentiero tracciato. E dal rispetto dei diritti. Ma riguardo alla strada intrapresa in diversi ambiti, soprattutto il disimpegno militare in Medio Oriente, Biden non sposterà di molto le pedine.

Come spiega bene *Al Jazeera*, la «strategia di Biden sul grande Medio Oriente rimane poco chiara; gli esperti non possono affermare con certezza se proseguirà o meno con il ritiro americano, iniziato con Barack Obama e proseguito con l'apogeo di Trump». Il non intervento obamiano in Siria e il disimpegno dall'Afghanistan; la posizione pro israeliana in Palestina e la sostanziale indifferenza verso l'Africa Sub-sahariana forse resteranno immutate. Questo in vari modi lo scrivono anche *Quartz Africa*, *Jeune Afrique* e *Foreign Policy*. («Il conservatorismo della politica americana in Africa negli ultimi 25 anni fa pensare che ci sarà un cambio di tono più che un cambio di politica con Biden»). Con qualche differenza relativa alla spudorata presa di posizione di Trump rispetto alle colonie ebraiche in Cisgiordania, che il *politically correct* Biden è tenuto a correggere e moderare nei toni e nella sostanza. È invece sul piano del multilateralismo che la presidenza Biden potrebbe riservare diverse belle sorprese. Anzitutto rientrando nel solco dei Trattati sul clima e della ripresa degli Accordi di Parigi, dai quali Trump era incautamente e rumorosamente uscito. Diversi *tweet* di Biden, rilanciati dai giornali – dal *Financial Times* al *Guardian* – vanno decisamente in questa direzione. Riprendere da dove il processo della lotta ai cambiamenti climatici si era interrotto nel 2015 non è di certo una soluzione ai mali del pianeta, ma è una spinta a guardare di nuovo al futuro. Come se avessimo deragliato per alcuni anni e ora riuscissimo a tornare in carreggiata. Aspettiamoci dunque un'America più in sintonia col resto della comunità internazionale – questo suggeriscono i giornali – più collaborativa e "politicamente corretta", senza immaginare però grandi colpi di scena e slanci in avanti, in direzioni stravaganti e poco prevedibili. □



Strade deserte, ondate di silenzio, tempo favorevole

di **don Felice Tenero**

Qui a Jatobà, cittadina della diocesi di Floresta (Brasile), dove abito, l'unica possibilità che abbiamo per proteggerci dal Covid-19 è rimanere chiusi in casa, in un isolamento totale. Sono trascorsi già molti mesi e all'orizzonte nessun bagliore di miglioramento. Ormai ci stiamo abituando a coprire il volto con le mascherine, a lavarci spesso le mani, a convivere con la paura, ad ascoltare dal telegiornale che in Brasile, ogni giorno, muoiono mille persone. Ma la vita continua e porta con sé alcuni interrogativi.

Costretti a rallentare i ritmi frenetici, rinchiusi fra le quattro pareti di casa, scopriamo la bellezza di guardare negli occhi le persone di famiglia, sentire le voci dei vicini della porta accanto, assaporare il gusto del silenzio e della riflessione personale. Saremo capaci di trarre profitto dall'esperienza che un improvviso e invisibile virus ci ha costretto a fare? È questo un tempo favorevole per comprendere se ciò che si faceva era fecondo, vitale e creativo, o, al contrario, abitudinario, di comodo e incapace di generare futuro.

È IL MOMENTO DI NUOVI STILI DI VITA

Vivo in Brasile, in questa società strutturalmente diseguale, ingiusta e violenta, dove il sistema governativo non pone al centro la persona umana e il bene di tutti, ma difende con intransigenza gli interessi di un'«economia che uccide», come la definisce papa Francesco nella sua esortazione *Evangeliis Gaudium* (cfr n. 53): un'economia

fondata sullo sfruttamento irresponsabile della terra, un arricchimento di pochi, un impoverimento di molti e una corsa al consumismo che ci frantuma e ruba l'anima.

È venuto il momento di rivedere i nostri stili di vita, di costruire nel quotidiano un vivere semplice, ove avere meno ci rende più umani. Quello che comperiamo, ciò che accumuliamo nei nostri armadi, il correre forsennato sono proprio indispensabili per il nostro star bene? O è un "rubare" a chi non ha nemmeno il necessario per vivere? Non so come concretizzare una vita più semplice, in cui avere meno cose ci rende più liberi, e il correre meno ci rende più capaci di relazioni autentiche e vere... ma proviamo a capirlo insieme. È tempo di ricerca e di invenzioni creative: mano alla fantasia e al coraggio di cambiare!

MODIFICARE LA ROTTA PER UNA "NUOVA NORMALITÀ"

Il Coronavirus ci mette alla prova e forse sta accelerando la fine non solo di uno stile di società, ma anche di un certo modo di vivere il nostro essere Chiesa. Qui, in diocesi di Floresta, siamo in piena pandemia ed è difficile pensare a come vivere il post Covid-19. La domanda che ci facciamo è: come vivere questa "nuova normalità"? Abituati ad incontrarci "in comunità", a riunirci nella cappella ogni domenica per celebrare la Parola, ad accompagnare gruppi di ragazzi e visitare i malati, ora, venuti meno gli spazi di in- >>





contro, le domande ci invadono: che fare? come vivere il Vangelo? come sentirsi comunità? Quali gli spazi di incontro?

Ci è chiesto di essere creativi e rinnovare la fiducia in Lui, il Signore, che ha lasciato il tempio ed è entrato nelle nostre case.

In questo tempo di pandemia che ci costringe al distacco sociale e ci insegna una "nuova normalità", stiamo riscoprendo le nostre case e famiglie come nostra Chiesa domestica, come uno spazio di incontro con Dio e con i fratelli e le sorelle, come un ambiente in cui risplende la luce del Vangelo. I discepoli e le discepole di Gesù, qui a Floresta, ogni domenica sono invitati, come famiglia, a riunirsi attorno alla mensa. Aiutati da un breve schema di preghiera, collocano al centro la Parola di Dio, leggono il Vangelo del giorno e poi condividono dubbi, incertezze, fatiche e pregano: spezzano insieme la Parola e condividono il pane della fatica. Il Signore è presente e celebra con noi. Anzi è Lui il celebrante che passa dal sacro altare del tempio alla tavola del pasto quotidiano e della so-

lidarietà fraterna. E la Parola si fa "casa" tra le nostre case.

Durante i mesi di giugno e luglio scorsi, ogni famiglia è stata invitata alla lettura continua del libro degli Atti degli Apostoli, aiutata dall'invio quotidiano di un breve sussidio virtuale. Agosto, qui da noi, è il mese vocazionale. Quante testimonianze di laici e di famiglie si stanno diffondendo e giungono nelle nostre case! Ogni famiglia riceve, quotidianamente, un semplice schema di *lectio orante* e un breve video di cinque minuti: è la testimonianza di un laico, di una famiglia, di una suora o un presbitero, per fare memoria del fatto che tutti e tutte, in forza del nostro battesimo, abbiamo la "vocazione", siamo chiamati ad essere servitori del Regno, costruttori di buone relazioni, consolatori di chi soffre, testimoni di vita semplice, tessitori di fraternità... Quanti gesti di solidarietà vissuti in questo periodo!

E UN BEL GIORNO IL MONDO SI FERMÒ

Nessuno poteva prevedere che tutto ciò che era fondamentale sarebbe passato sullo sfondo: riunioni, impegni

improvvisi, feste irrinunciabili, incontri sociali... E telefonino, computer, *smartphone* sono diventati i nostri occhi e le nostre braccia per comunicare e incontrarci. Ora la sala dell'incontro sono *Zoom, Meet, Messenger...* Chi l'avrebbe mai detto? Riunione del Consiglio pastorale, incontro dei catechisti o del clero, formazione biblica, celebrazione eucaristica, tutto realizzato, vissuto e trasmesso in *streaming*. Chiunque si sta adattando a questo nuovo linguaggio: anziani e adulti, i giovani con molta più facilità. Che creatività sta sorgendo attorno a noi! Video, immagini di incontri, messaggi di solidarietà... E qui i laici e le laiche sono più bravi di noi sacerdoti. Anche l'espressione del sacro si sta trasformando: non più solo i sacerdoti ben parati occupano il sacro presbiterio, ma uomini e soprattutto donne, in abiti usuali, salgono sul "presbiterio virtuale" e animano la celebrazione domenicale, la preghiera quotidiana, gli incontri sul *web*.

Siamo divenuti cercatori ed erranti nel cammino della Vita.

a cura di **Chiara Pellicci**

Don Fabio in corsia contro il Covid

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

Ha rifiutato interviste a grandi giornali e inviti in tv, ma al presidente Sergio Mattarella, che ha deciso di insignirlo dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica, non ha potuto dire di no. Così, dopo l'annuncio dato dal Quirinale il 2 giugno scorso e la consegna del

premio lo scorso ottobre, la storia di don Fabio Stevenazzi è progressivamente uscita dal limbo in cui fino a quel momento l'avevano confinata l'innata riservatezza e l'umiltà evangelica del protagonista.

Nato nel 1972, ordinato sacerdote nella Diocesi di Milano nel 2014 e da alcuni anni in servizio nella parrocchia di Santa Maria Assunta a Gallarate, prima di entrare in seminario, don Fabio si

era laureato in medicina, esercitando la professione. A marzo, quando la prima ondata della pandemia da Covid-19 ha invaso la Lombardia, il sacerdote non ci ha pensato due volte: ottenuto il permesso dell'arcivescovo Mario Delpini e trovato un accordo con l'ospedale di Busto Arsizio (Varese), ha lasciato momentaneamente i paramenti sacri e si è dedicato alla cura dei malati in terapia intensiva, mettendo a rischio la sua stessa vita. «Il più delle volte i pazienti non sapevano neppure che fossi un prete - ha raccontato in una delle rare interviste - e non potevano certo distinguere me dagli altri operatori avvolti dallo scafandro. Ho pregato una volta con un moribondo che poi ho assolto, ma non so se abbia avuto consapevolezza di me come sacerdote; in vari casi ho amministrato il sacramento dell'Unzione a persone sedate o agonizzanti». Anche con i colleghi, don Fabio, seppure vestito come tutti gli altri medici, non ha certo cessato di essere prete: «Tanti dottori, anche non credenti, mi hanno preso da parte per farmi confidenze personali, sul senso della vita o sulla fede. Sono state delle vere e proprie "confessioni laiche", che custodisco nel mio cuore con emozione». Un impegno, quello in ospedale, che per don Stevenazzi ha implicato settimane da eremita nelle poche ore libere passate in canonica, senza incontrare nessuno per non diffondere un eventuale contagio, con l'Eucaristia quotidiana celebrata in solitudine.

Tornato poi alla sua principale attività, quella di "medico delle anime", don Fabio ha iniziato nell'ottobre scorso a ricevere nuove richieste da ospedali alle prese con la seconda ondata. E c'è da giurare che, se tornasse in corsia, lo scopriremo solo a cose fatte. □

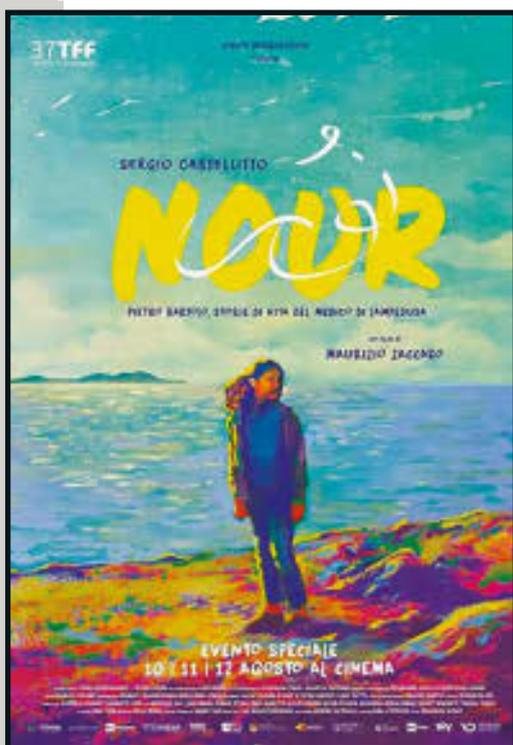


NOUR

IL MEDICO CHE GUARDAVA IL MARE



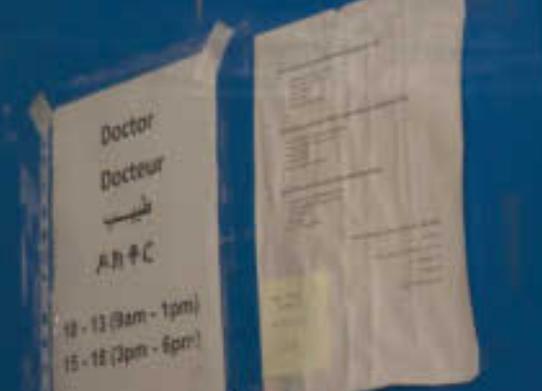
“L’isola che risplende” la chiama Pietro Bartolo, il medico di Lampedusa, crocevia del Mediterraneo, approdo di tante precarie traversate del *mare nostrum*. Spesso la rotta dei barconi incrocia quella di tempeste e naufragi, di separazioni e destini spezzati. Come nella storia di una ragazzina siriana che sbarca sull’isola siciliana alla ricerca della madre a cui il regista Maurizio Zaccaro ha dedi-



cato il suo ultimo film “Nour”, visto in sala nella breve finestra di riapertura dei cinema italiani tra una ondata e l’altra dell’epidemia di Coronavirus. Ispirato al libro di Bartolo “Lacrime di sale. La mia storia quotidiana di medico a Lampedusa fra dolore e speranza” (*Kindle book*, firmato anche dalla giornalista Lidia Tilotta), il film di Zaccaro ha come protagonista nei panni di Bartolo uno straordinario Sergio Castellitto che, con qualche concessione alle cadenze siciliane, dà volto a questo umanissimo testimone del nostro tempo. Non un eroe, perché chi è cosciente del suo servizio rifiuta questo genere di retorica, ma un me-



dico toccato, profondamente coinvolto dalle persone con cui ogni giorno per 25 anni ha fatto il suo dovere. Salvando migliaia di vite umane, curando i malati, recuperando i corpi dei naufraghi, conser-



vando qualche testimonianza per dare modo ai parenti di potersi recare – un giorno, *inshalla!* - sulla sua tomba a piangere. Ogni tanto il medico (oggi europarlamentare) sale a passeggiare sulle scogliere dell'isola che si affacciano sul Mediterraneo. Sembra una vedetta, ma è solo un uomo che sa che le onde non si possono contare. «Aspettiamo» ripete a sé stesso, perché verso Lampedusa, luogo di confine tra il Sud e il Nord del mondo, avamposto d'Europa e terra di speranza, ogni giorno si dirigono decine,



a volte centinaia per volta, di persone che rischiano la vita fuggendo da guerra e povertà. Arrivano stanchi alle spiagge di sassi o al molo Favalaro dove dal 1991 Bartolo ha continuato ad accoglierli, portandoli al suo ambulatorio, seguendoli nella fase di prima accoglienza. Lo avevamo incontrato per la prima volta in alcuni brani di "Fuocoammare" di Gianfranco Rosi, Orso d'Oro a Berlino nel 2016, il lungometraggio che ha fatto conoscere al mondo l'opera di questo medico instancabile nell'esercizio della sua professione e nel rispetto della legge del mare. Una legge che impone sopra ogni altra cosa di salvare vite umane dalla "morte liquida". Da allora è diventato il narratore di storie di migranti approdati alla "porta d'Europa" dopo disavventure durante le quali molti hanno visto morire parenti e amici. Anche il film di Zaccaro nasce da una storia vera, quella di Nour Al Shabi (interpretata da una promettente Linda Mresy), 11 anni, siriana che arriva da sola a Lampedusa, come una delle migliaia di minori non accompagnati che ogni anno sbarcano clandestinamente sulle coste italiane. La ragazzina è cresciuta durante la guerra che ha distrutto il suo Paese, ha vissuto l'incubo delle bombe e il dolore straziante per la morte della gente, per le migrazioni e la povertà. Ma la via della salvezza si è rivelata non meno dolorosa: il padre è stato ucciso da un colpo di arma da fuoco e la madre è rimasta sull'altra sponda del mare, per il capriccio dello scafista che ora si nasconde nella massa dei naufraghi. Nour è arrivata alla meta, ma sente che il suo viaggio si è inceppato alla fermata sbagliata, perché ora deve fare una cosa innanzitutto: trovare la madre a qualunque costo, salvarla, da sola contro tutti: contro la burocrazia italiana che la vuole mettere in sicurezza in una casa famiglia, contro i rischi di una vita

randagia, contro il destino che ha trasformato una bambina in una donna dallo sguardo impaurito e selvaggio, sotto una criniera di capelli arruffati.

Bartolo-Castellitto cerca di prendersi cura di lei piuttosto che lasciare che si avvii in un centro per minori immigrati di Palermo, si attiva per scoprire di più sulla vicenda. Accanto a lui una giornalista (Valeria D'Obici) e un fotografo (Thierry Toscan) si muovono tra cronaca e coinvolgimento personale. Il film è dedicato ad Ermanno Olmi, il grande regista scomparso due anni fa, di cui Zaccaro è stato alunno e amico. Autore dei film "Dove comincia la notte" (1991), "Articolo 2" (1994), "Un uomo perbene" (1999) e di *fiction* televisive tra cui "Al di là delle frontiere" (2003) 3 "Il sindaco pescatore" (2015), Zaccaro ha sempre avuto con il maestro di Asiago e con la sua famiglia un rapporto forte che oggi si consolida con questo ultimo film di cui Elisabetta Olmi è produttrice insieme a Donatella Palermo. «Un rapporto professionale che è durato 40 anni, lunghi da me però fare un film alla Olmi – spiega Zaccaro - Lui nei suoi ultimi lavori era arrivato all'essenza dell'essenza, ogni scena era un *tableau vivant*. Gli interessava raccontare la realtà in un'inquadratura, non gli importava del montaggio. Mi dispiace molto che *Nour* sia l'unico film di quelli che ho girato che Olmi non ha potuto vedere». Anche ad Olmi peraltro il tema dei migranti era particolarmente caro come dimostrò nel suo indimenticabile "Il villaggio di cartone" (2011), che resta una pietra miliare nella narrazione dell'accoglienza. Anche di quella negata.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Tornare alla normalità dopo il Covid

In questo tempo segnato dal Covid-19 molti si chiedono se e come torneremo a vivere come prima della pandemia. E se invece, fosse stata proprio quella normalità a portarci a conseguenze così devastanti? Il cardinale Matteo Zuppi e il professor Andrea Segrè nel libro "Le parole del nostro tempo" (Edizioni Dehoniane), si interrogano, confrontandosi da prospettive differenti: l'una spirituale e religiosa, l'altra laica e scientifica. Insieme approfondiscono i significati della parola "normalità" chiarendo stereotipi e false sicurezze. Il punto - sottolinea Andrea Segrè - è che ognuno di noi deve pensare agli effetti delle proprie azioni su se stessi, sugli altri, sull'ambiente naturale. Oggi, come negli anni Settanta, la parola "normale" ha un'accezione negativa ma con connotazioni diverse. In quegli anni il "normale" da rifiutare, era il mondo borghese, oggi - scrive il vescovo Matteo Zuppi - viene rifiutata la normalità di prendersi cura dell'altro, perché "normale" è diventato pensare solo a se stessi senza preoccuparsi dell'altro. Sono cresciuti individualismo, indifferenza e disinteresse verso l'altro ed è necessario trovare nuovi punti di riferimento comuni per dare significato alla convivenza umana. «Tornare alla normalità» si sentiva ripetere spesso durante il primo *lockdown*, ma se il problema - scrive il professore Segrè - fosse proprio "quella"

Matteo Zuppi-Andrea Segrè
LE PAROLE DEL
NOSTRO TEMPO
Ed. EDB - € 10,00

normalità? Sembra che nessuno se lo sia chiesto per davvero. Stavamo meglio prima, certo, ma è possibile che in soli due mesi di blocco dell'economia si è prodotto un impatto gravissimo su produzione, occupazione, consumi, debito? Forse in troppi considerano "normale" l'aumento dei consumi e dei profitti, essere sempre più veloci, volere sempre più cose. Una delle sfide più grandi che ci ha messo davanti la pandemia è il ripensare il modello economico. «Sarebbe importante - scrive il cardinale Matteo Zuppi - una rivisitazione dell'economia su una linea di comunione e di etica. La vera sfida per una nuova economia - continua - è mettere a fuoco una creatività che porti a non essere prigionieri del passato, ma a valorizzarlo. La creatività apre alla speranza, alla ricerca del futuro, alla volontà di vedere quello che ancora non c'è».

Chiara Anguissola



Con gli occhi di Don Tonino

A distanza di 27 anni dalla morte di don Tonino Bello, monsignor Vito Angiuli, vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, nel suo libro "Qualcosa di nuovo germoglia. Don Tonino Bello e il cambiamento d'epoca", analizza e approfondisce il magistero del sacerdote, per cogliere la profondità teologica e pastorale del suo messaggio. Uno



Vito Angiuli
QUALCOSA DI NUOVO
GERMOGLIA
DON TONINO BELLO E
IL CAMBIAMENTO D'EPOCA
Ed. Dehoniane - € 20,00

degli insegnamenti fondamentali di don Tonino è quello di "scrutare i segni dei tempi" e di interpretare la storia guardandola con "occhi nuovi": gli "occhi del Risorto". Percipire nel volto e negli occhi dell'altro intimità e sentimenti vuol dire vedere l'anima oltre l'aspetto fisico. Come cogliamo visivamente una bellezza che abbaglia, così si comportano gli "occhi delle fede" che guardano dentro, *oculata fides* come diceva San Tommaso d'Aquino. Monsignor Angiuli non passa sotto silenzio le incomprensioni e i fraintendimenti accaduti durante la vita di don Tonino che ha dovuto misurarsi con la rassegnazione, con lo scetticismo ecclesiale, persino con la delegittimazione della sua funzione di pastore. «La sua

battaglia per gli ideali evangelici, che gli hanno attirato consensi entusiastici ma anche critiche, lo associa - scrive il cardinale Gualtiero Bassetti nella prefazione - a profeti del Novecento come Giorgio La Pira, ma in modo peculiare». «Se è vero che vi sono ancora fraintendimenti da evitare - scrive l'autore - non è meno vero che bisogna appellarsi ad alcuni criteri ermeneutici per comprendere *in toto* persona e magistero. Fin da giovane don Tonino ha manifestato sensibilità verso i problemi sociali e solidarietà con i poveri. Ha esortato la Chiesa a considerare i confini geografici, culturali, etnici, persino religiosi invitando al dialogo e all'evangelizzazione nella prospettiva della "comunione delle diversità". Parlando alle nuove generazioni diceva che il Vangelo non è una lingua morta, ma che apre al futuro. Aveva colto la forza che viene da questa visione teologica più volte richiamata nel dialogo con i giovani».

Chiara Anguissola

FATMA SAID

Dal Cairo alla Scala



A chi pensa che la tradizione operistica sia faccenda solo occidentale consiglio di buttar l'orecchio all'ultimo album della soprano egiziana Fatma Said. Brava, bella e carica d'energia positiva, Fatma Said, ha combattuto per riuscire ad imporsi sui palchi più prestigiosi della lirica. C'è riuscita anche grazie ai sacrifici della sua famiglia che l'ha sostenuta ogni volta che il peso dei pregiudizi e dei luoghi comuni sembravano consigliarle di mettere la sua incantevole vocalità al servizio di altre scuole espressive. Almeno fino all'applaudito debutto alla Scala milanese, avvenuto nel 2016. Oggi Fatma fa base a Berlino e gira il mondo, da Parigi agli States, e spazia con stupefacente naturalezza da Mozart a Berlioz, da Ravel a Mahler o Manuel De Falla. Ma l'Egitto e l'Africa le sono rimasti nel cuore, oltreché nel sangue e nella voce. Tant'è che il recente album di debutto

solista, *El Nour*, si chiude con quattro brani arabi: «In Occidente non li conosce quasi nessuno; proprio come da noi dove è pochissimo frequentata la classica e la lirica», ha dichiarato in una recente intervista al *Corriere della Sera*. «L'opera in Egitto è una sola, l'*Aida* è un simbolo, anche se ben pochi l'hanno mai ascoltata. Al Cairo abbiamo un Teatro dell'Opera, che oltre a infinite Aida ospita concerti *folk* o *pop*. Eppure esistono nuovi compositori, come Sherif Mohieldin, autore di *Miramar*, dal romanzo di Mahfuz. Ma il problema è alla radice: nelle nostre scuole manca un'educazione musicale». Un problema – ahimè – comune anche dalle nostre parti... Per fortuna la musica, specie alla Grande Musica, quella che vola con uguale leggiadria dal *blues* alla classica, dal *jazz* al *folk* multietnica - non importano le etichette - e riesce sempre trovare la strada che porta dalle orecchie al cuore.

Le prime lezioni di canto Fatma le ha prese da ragazzina. E da lì la sua ascesa lungo gli impervi territori del Bel Canto è stata inarrestabile, ma senza mai smettere di continuare ad imparare e a esplorare. Non solo con grande umiltà, ma anche con sensibilità umanitaria: una propensione che l'ha portata a rappresentare l'Egitto a Ginevra, alla Giornata Mondiale dei Diritti

Umani del 2014, e tre anni dopo, a portare la sua arte nella suggestiva cornice di Luxor a favore dei diritti dei bambini all'educazione e alla dignità. Per non dire del suo impegno per i diritti delle donne che gli è valso il premio dell' *Egypt National Council for Women*.

Una tecnica corroborata dalla passione e un eclettismo interpretativo che in questi anni le ha permesso d'indossare i panni di Nannetta nel *Falstaff*, di Clorinda ne *La Cenerentola* e di Berta nel *Barbiere di Siviglia*. Del resto, già nel 2016 la *BBC* l'aveva segnalata tra le promesse della nuova generazione di cantanti liriche; ma è chiaro che la consacrazione è avvenuta nell'impervio palcoscenico del Teatro alla Scala, sotto la spada di Damocle dei loggionisti più esigenti d'Europa. I 17 brani di *El Nour* regalano un'ora di meraviglie sonore, apprezzabilissime anche da chi non abbia dimestichezza col repertorio operistico.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Avvento e Natale all'insegna della fraternità

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Se la Giornata Missionaria dei Ragazzi si celebra il 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, il tempo che la precede è quello più ideale per vivere con i bambini il tema scelto per l'anno. Ecco che Avvento e Natale diventano occasioni di riflessione, preghiera e crescita personale e di gruppo.

Quest'anno le difficoltà generate dalla pandemia da Covid-19 hanno reso

tutto più difficile. Ma la proposta di Missio Ragazzi non è venuta meno. Anzi. Gli strumenti ideati sono due, entrambi ideali per vivere la festa cristiana più sentita dell'anno, pregando e mettendo in pratica la Parola di Dio attraverso piccoli impegni quotidiani. Si tratta della Cometa d'Avvento e Natale e della Novena dei ragazzi missionari. Ecco in cosa consistono e cosa offrono.

LA COMETA D'AVVENTO E NATALE

Si intitola "Un mondo in attesa" ed è un gioco-attività che accompagna nelle settimane che precedono il 25 dicembre e in quelle che lo seguono, fino al 6 gennaio.

Nel presentare questo strumento di ani-



mazione missionaria, Missio Ragazzi ricorda ai più piccoli che «la parola Avvento deriva dal latino *adventus*, che vuol dire "venuta", "avvicinamento", e nessuna immagine di attesa è più chiara come quando sta per venire al mondo un bambino: il fermento, i preparativi, la gioia nell'immaginare il momento in cui finalmente questo piccolo nascerà... Nei giorni che precedono il Natale, noi aspettiamo davvero la nascita di un Fratellino, Gesù!».

MA IN COSA CONSISTE LA COMETA?

Questo strumento vuole aiutare i ragazzi a fare un viaggio speciale, dove non servono biglietti né valigie, ma solamente un cuore aperto ad accogliere le necessità di altri bambini del mondo. Ogni settimana vengono percorsi i giorni dell'Avvento fino al 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore e Giornata Missionaria dei Ragazzi. Per ogni continente viene presentato un versetto del Vangelo della domenica, che possa dare spunti su cui riflettere. Proponendo un viaggio attra-

verso i cinque continenti, la Parola di Dio viene tradotta, di volta in volta, in una lingua tipica di quell'area: rumeno per l'Europa; malayalam per l'Asia; inglese per l'Oceania; spagnolo per l'America e francese per l'Africa. Non mancano, poi, la preghiera quotidiana e un piccolo impegno da vivere di giorno in giorno: un modo perché i ragazzi imparino a vegliare, preparare il cuore, testimoniare, rallegrarsi, aspettare e, infine, adorare Gesù che nasce per tutte le genti del mondo.

Chi volesse richiedere la Cometa, può farlo scrivendo al Segretariato di Missio Ragazzi (e-mail: ragazzi@missioitalia.it) che provvederà a spedire lo strumento di animazione all'indirizzo postale fornito.

LA NOVENA DEI RAGAZZI MISSIONARI

Nei nove giorni che precedono la festività del Natale, Missio Ragazzi offre la possibilità di vivere la Novena. In linea con il tema scelto per la Giornata Missionaria dei Ragazzi di quest'anno, il titolo coincide con lo slogan "Orchestriamo la Fraternità".

Lo strumento ideato è un agile libretto di preghiera, che può essere usato in famiglia o in gruppo. I singoli Cen-

tri missionari diocesani ne hanno alcune copie, ma chi ne fosse rimasto sprovvisto può scaricare il file PDF direttamente dal sito della Fondazione Missio (www.missioitalia.it), cliccando su Conoscere e poi su Ragazzi.

A partire dal 16 dicembre, primo giorno della Novena, fino alla vigilia di Natale, viene proposta la lettura di un brano della Bibbia, al quale è collegato un segno da realizzare o da procurarsi, e un impegno da vivere nella giornata. Tutto è stato ideato per far comprendere ai più piccoli cosa sia la fraternità e come sia possibile viverla nel quotidiano. Con un espediente: quello di muoversi all'interno di un pentagramma dove trovare le sette note musicali, indispensabili per "orchestrare la fraternità", insieme alle chiavi musicali che permettono di identificare la melodia. Infatti, si legge nell'introduzione, «utilizzando la metafora della musica, ogni giorno cercheremo di "suonare" una nota, perché vogliamo far sentire la nostra voce, esprimere la nostra preghiera di gratitudine, intonare canti di giubilo e di speranza. Il nostro problema è che, a volte, preferiamo suonare da soli. Solo insieme, invece, noi bambini e ragazzi dei cinque continenti, potremo dare il concerto più bello del mondo: con Gesù come nostro direttore d'orchestra».





Un mese di straordinaria vitalità

Dall'apertura dell'Ottobre missionario a Verona con l'arcivescovo di Bologna, monsignor Matteo Zuppi, alla veglia missionaria nella chiesa dello Spirito Santo a Ischia per finire con la celebrazione della Giornata Missionaria nella diocesi di Milano l'ultima domenica del mese, secondo il rito ambrosiano.

A Ischia il direttore della Fondazione Missio, don Giuseppe Pizzoli e il segretario nazionale di Missio Giovani, Giovanni Rocca, hanno preso parte ad una veglia missionaria presieduta dal vescovo della diocesi Pietro Lagnese.

In quest'occasione don Pizzoli ha dato testimonianza della propria esperienza missionaria in Brasile, parlando tra l'altro «di quando in missione si incontrano momenti di tempesta e si sperimenta in prima persona, la fraternità».

«Ci ritroviamo pienamente nelle parole del papa che inizia questo mese speciale firmando la sua enciclica sulla fraternità, un tema urgente e di spessore missionario», ha spiegato don Pizzoli in diverse occasioni parlando della scelta del tema missionario di quest'anno. Ognuna

delle diocesi italiane ha cercato di vivere al meglio le giornate di preghiera e solidarietà per la missio *ad gentes*; la veglia di preghiera missionaria che si è tenuta a Roma il 29 Ottobre nella Basilica di San Giovanni in Laterano è stata un appuntamento importante. Tra gli eventi dell'Ottobre di quest'anno va senz'altro annoverato quella della diocesi di Verona, dove monsignor Matteo Zuppi, vescovo di Bologna, ha aperto il mese missionario al Teatro Stimate. Tra le attività della diocesi di Milano, che celebra la Giornata Missionaria Mondiale non la penultima ma l'ultima domenica del mese, 25 Ottobre, ricordiamo un piccolo esempio di celebrazione all'insegna della fraternità nella parrocchia di San Domenico in Legnano, con una messa celebrata da don Serge Remy Ngaba Ebombo, sacerdote del Camerun, in Italia per motivi di studio. Il tema dell'invio *ad gentes* è molto caro alla Chiesa italiana: il cardinal Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, in occasione di un incontro a Roma in chiusura del mese missionario ha ricordato che «non c'è nessuna Chiesa italiana che per quanto povera di vocazioni, non sia in grado di fornire missionari. Serve un incoraggiamento forte in questo senso».

M.F.D'A.

Il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna.

Quest'anno, nonostante le misure restrittive dovute alla pandemia, la missione universale è stata celebrata nelle diocesi italiane in modo molto intenso. Lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale, 'Tessitori di fraternità' rappresenta appieno il sentimento di condivisione che ha animato veglie e celebrazioni.

Don Serge Remy Ngaba Ebombo, sacerdote del Camerun, durante la celebrazione della messa nella parrocchia di San Domenico in Legnano.



Don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio, alla veglia missionaria nella diocesi di Ischia.



Annunciare il Vangelo in tutto il mondo e portare la benedizione di Dio a tutti gli uomini è la missione che il Signore Gesù ha affidato alla Chiesa e a ciascun credente. Le Pontificie Opere Missionarie (Pom) hanno il compito di garantire un'equa distribuzione degli aiuti affinché tutti i missionari abbiano assistenza per l'evangelizzazione, le scuole, i seminari, i catechisti, il lavoro pastorale. Il tuo aiuto è indispensabile perché la loro missione possa compiersi anche nei luoghi più dimenticati o nelle situazioni più difficili. Questi sono solo cinque dei 5.000 progetti che le Pom stanno sostenendo nel mondo grazie alla generosità dei benefattori. □

La missione in cinque progetti

PROGETTO 1 - UGANDA

Le Suore Figlie di Nostra Signora di Fatima gestiscono il *Lamezia Health Center III* che serve in media 720 pazienti al mese. Qui si lavora per ristrutturare il Centro sanitario colpito da fulmini che hanno divelto il tetto e provocato crepe sulle pareti. Il contributo per ripristinare la struttura è di 6.000 euro.



PROGETTO 2 - PARAGUAY

La scuola *Niño Jesus* accoglie più di 200 studenti ed è l'unica istituzione educativa della zona. L'acqua è uno dei problemi principali. La raccolta della pioggia è l'unico metodo per garantire l'approvvigionamento. Contributo richiesto: 4.200 euro.



PROGETTO 3 - INDIA

Rifacimento del tetto della casa parrocchiale della chiesa di Kunkuri a cui fanno capo 27 villaggi per un numero di 7.580 cattolici. Ora il soffitto di tutte le stanze sta cedendo e c'è bisogno urgente di riparazioni. Contributo richiesto: 9.000 euro



PROGETTO 4 - PAPUA NUOVA GUINEA

Imbarcazioni e motori fuoribordo per raggiungere la popolazione della diocesi di Wewak sparsa lungo il fiume Sepik. I missionari hanno bisogno di imbarcazioni per raggiungere la popolazione, per lo più povera e marginalizzata e portare loro ciò di cui necessitano. Contributo richiesto: 15.000 euro.



PROGETTO 5 - ALBANIA

Ricostruzione della chiesa Melgushi, consacrata nel 1996, cinque anni dopo la fine della dittatura. L'edificio ha problemi nelle fondamenta dove l'argilla usata sta provocando lo scivolamento della struttura. La costruzione di una nuova chiesa su un terreno diverso è l'unica soluzione. Contributo richiesto: 25.000 euro.



SI PUÒ PARTECIPARE AI PROGETTI TRAMITE:

BONIFICO BANCARIO Missio - Pontificie Opere Missionarie IT 03 N 05018 03200 00001155116
Banca Popolare Etica • DONAZIONE ONLINE www.missioitalia.it - Aiuta i missionari

BOLLETTINO POSTALE Missio - Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia 796 00165 Roma
Conto corrente postale n° 63062855 PUOI DONARE COSÌ (INDICA NELLA CAUSALE IL N° DEL PROGETTO)

STEFANIA FAIOCCO, FIDEI DONUM DI ANAGNI-ALATRI



Incontrare Dio nelle favela brasiliane

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«**A**lmeno una volta nella vita voglio vedere con i miei occhi una missione». Questo era il sogno da bambina di Stefania Faiocco, che ora di anni ne ha 56, di cui 12 trascorsi in Brasile come laica *fidei donum* della diocesi di Anagni-Alatri.

Cresciuta nella provincia di Frosinone in Azione Cattolica, ascoltava le testi-

monianze dei missionari e ne rimaneva colpita, pensando fossero "persone speciali"; poi, le esperienze di volontariato in Africa e in Brasile le hanno fatto comprendere che «Dio non ha bisogno di eroi, ma solo del nostro "sì"».

Un "sì" che ha preso sempre più spazio e l'ha spinto ad entrare nella Comunità Missionaria della Trinità: «quelle esperienze non mi bastavano più... la missione era la mia chiamata!».

Nel 2007, la partenza per il Brasile: per sei anni, fino al 2013, nella diocesi di Campo Limpo, e dal 2014 al 2020 nella diocesi di Jundiá. Due contesti diversi tra loro: il primo, molto povero, il secondo una periferia urbana industrializzata.

In Brasile, si è «imbattuta nella realtà della *favela*, ancora più cruda di quella africana: una povertà che toglie la dignità».

«Mi chiedevo perché tanti fratelli sono costretti a vivere così e sentivo che la

A fianco:

Stefania Faiocco, laica *fidei donum* in Brasile, con un bambino del Progetto sociale *Chaves da vida*.

Sotto:

Faiocco, originaria della diocesi di Anagni-Alatri, appartenente alla Comunità Missionaria della Trinità, con alcune mamme e i loro bambini.



mia partenza non riguardava solo me»; l'esperienza come *fidei donum*, infatti, aveva molto da offrire anche alla sua diocesi, di cui oggi più che mai si definisce profondamente figlia. Allo stesso modo, il suo essere donna e laica ha portato «non qualcosa di "meglio", ma la ricchezza che la Chiesa riceve dall'integrazione dei vari stati di vita».

Alla luce di ciò, Stefania si è occupata di evangelizzazione e di progetti socio-educativi rivolti a bambini, ragazzi, famiglie. Uno di questi è *Chaves da vida*, finalizzato al riscatto della dignità personale, allo sviluppo delle potenzialità e della socializzazione e alla difesa dei diritti fondamentali.

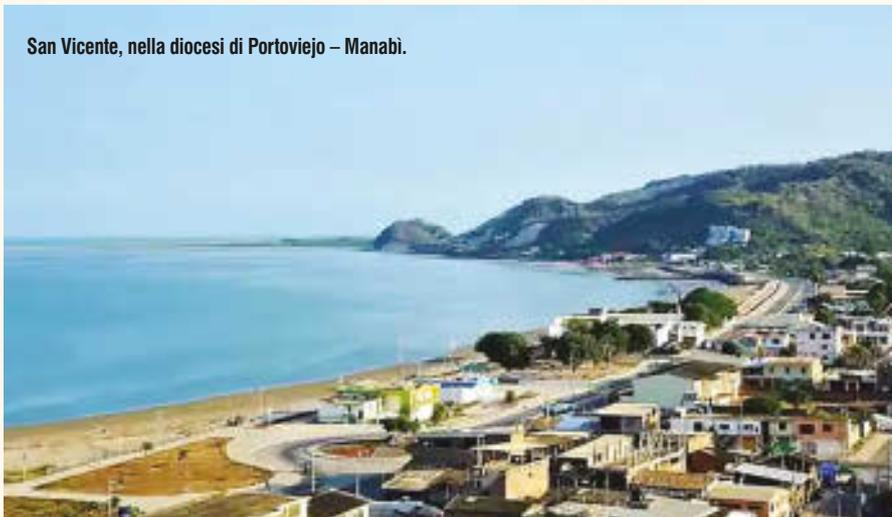
«Nel Paese dei contrasti estremi, il frutto più bello è vedere le persone rinascere, attraverso l'incontro con Dio e il sentirsi amati», conclude Stefania, che ha anche sperimentato la condivisione con la gente e il coinvolgimento dei laici.

Perché «la fede è un dono per me e per quanti il Signore pone sul mio cammino "fino ai confini della terra", nessuno escluso». □



DON FABIO COPPOLA, FIDEI DONUM DI LAMEZIA TERME

San Vicente, nella diocesi di Portoviejo – Manabi.



Sopra:

Don Fabio Coppola, *fidei donum* della diocesi di Lamezia Terme rientrato dall'Ecuador.

Sotto:

Con la fondazione buddista TZU-CHI (che ha ricostruito i luoghi di culto cattolici distrutti dal terremoto), con le Figlie povere della Visitazione (in grigio), le missionarie Francescane di Santa Maria Bernarda e il parroco Juan Carlos Loor Alarcon.

Nei villaggi dell'Ecuador

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«**C**i ho impiegato un po', ma è stato bello». È la storia di don Fabio Coppola, classe 1970, calabrese, della diocesi di Lamezia Terme. Una vocazione adulta, come la chiama lui, che dopo 15 anni nell'Arma dei Carabinieri e tre di discernimento, nel 2011 è stato ordinato presbitero.

«Nessun fulmine, nessuna illuminazione», dice con il sorriso di chi ha scelto di dire finalmente "sì": «ritardavo solo la risposta, perché non ci si sente mai sufficientemente pronti».

E nel suo cuore, da sempre, c'era anche la missione, fin dal suo cammino nel Movimento Giovanile Missionario, tant'è che l'ultimo anno di discernimento prende un'aspettativa dal lavoro e parte per la Guinea Bissau. Un anno nella parrocchia di Bula, con i Giuseppini del Murialdo e un progetto della diocesi di Monreale: si ricostruivano scuole con la gente del villaggio

e, intanto, prendeva forma la sua nuova vita. Da maresciallo che ha lavorato a Palermo negli anni delle stragi mafiose a sacerdote da subito disponibile ad andare in missione. Cambia la "divisa", ma si sente «sempre in partenza».

Dopo sette anni in parrocchia (a Falconara centro e a Soveria Mannelli), a gennaio 2018 viene inviato come *fidei donum* in Ecuador, nella diocesi di Portoviejo – Manabi, fino a luglio 2020. «Ho trovato tante realtà disgregate per via del terremoto del 2016», racconta don Fabio, che, nella parrocchia di San Vicente, ha «riscoperto la bellezza di formare gruppi giovanili». Con le sore, usciva a visitare gli ammalati e le periferie, abitate anche da bambini di strada e ragazze madri.

«Nei 60 villaggi, si riusciva ad essere presenti quattro volte l'anno; le case distano un chilometro e c'è tanto bisogno di essere ascoltati, oltre a poca autostima. Si è lavorato molto sulla riscoperta della propria identità, avviando anche progetti di microcredito».

Per don Fabio, che ora studia per la licenza in Teologia biblica alla Pontificia Università Urbaniana di Roma, la lezione più importante è la fedeltà alla propria missione: «conoscere meglio il Vangelo per poterlo testimoniare». Da lì ripensa al *cariño*, all'affetto delle cose semplici, e custodisce due espressioni dell'Ecuador: "*cuidaté*" (abbi cura di te) e "*bendiciones*" (Che Dio ti benedica). □



ESPERIENZA MISSIONARIA IN PAPUA

BENVENUTO AHU PORENA

Fin da quando ero bambino sognavo di viaggiare ed incontrare altre culture rappresentate da persone che avrei voluto conoscere in modo diretto. Amavo l'idea dell'avventura, delle danze e dei racconti tribali.

Laureatomi nel 2019 in Storia e Antropologia scoprii pian piano dell'evanescenza di questi sogni ma la voglia di conoscere in me non era morta per niente, anzi semmai era aumentata. Dopo un'esperienza missionaria con Giovani e Missione (P.I.M.E) di un mese nel Bangladesh (agosto 2018) decisi di ritentare l'impresa andando al limite delle mie capacità e per diversi mesi passai il mio tempo libero ad organizzare quello che si sarebbe trasformato in un davvero lungo soggiorno nel Paese più inaspettato del mondo: la Papua Nuova Guinea, terra dalle 800 lingue, dalle centinaia di micro-nazionalità e marcata da una creatività culturale pazzesca. Quando venni a conoscenza della possibilità di soggiornare presso la comunità *Jesus Good Shepred (Cavanis)* di Bereina non ci pensai un secondo e decisi di partire.

La realtà a breve si dimostra sempre più complicata delle aspettative: complicata ma non peggiore, basta solo saper districare i nodi. Ero partito con il desiderio di fare il giovane ricercatore armato di macchina fotografica, telecamera, diari. Dopo aver studiato il possibile, ma se non si è in pace con sé stessi qualunque luogo in cui ti ritrovi a passare più di qualche settimana

na si trasforma in una prigione. La missione non richiede bandi o competenze ma lo sforzo più oneroso di tutti: saper vivere in comunità, saper pensare prima agli altri, saper capire che il bene per noi alle volte non equivale al bene per chi ci sta attorno; saper cooperare anche quando ci sembra di essere gli ultimi e più inutili, saper lasciare più di quanto si prende anche quando non ci sembra di essere abbastanza gratificati.

La Papua non è un Paese facile: il clima e le zanzare procurano malattie e numerose infezioni, il territorio è spesso segnato da faide e scontri tra diversi gruppi, i ragazzi papuani che ho conosciuto sono gente orgogliosa. All'inizio mi lamentavo: «Sono venuto dal-





l'altra parte del mondo per aiutarli e non vedo la loro gratitudine, anzi, mi sento addirittura preso in giro da loro alle volte». Ma li stavo aiutando davvero? In che modo potevo pretendere gratitudine? Alla fine della missione mi sarei reso conto finalmente che sono stati loro, quei ragazzi papuani, ad aiutare me a maturare: insegnandomi, ascoltandomi pazientemente. Durante questa crescita, scoprendo e accettando me stesso e la realtà mi sono messo nelle condizioni di fare la mia parte e dare qualcosa. Poco a poco, nonostante i rapporti iniziali non fossero dei migliori, abbiamo iniziato a cooperare, ognuno dando quello che poteva, sostenendoci, scherzando assieme mentre quella gente, scoprendo me, poco a poco si faceva scoprire mostrando i segreti della sua terra e del loro popolo ad un amico. Non credo nella mia vita di aver

chiamato qualcuno così tante volte «bro», «brother» oppure «uria» (lingua loro): parlavamo, dormivamo assieme, mangiavamo assieme, lavoravamo assieme, andavamo a far la legna nelle colline e nelle foreste assieme, collaboravamo con la comunità, condividevamo la fatica e i momenti di ristoro ma c'era lo spazio anche per esperienze incredibili. Andare a caccia di volatili e wallaby nelle grandi distese d'erba nei dintorni, viaggiare per sentieri nella foresta tra un villaggio e l'altro, mangiare i cibi più strani, rimanere impantanati in mezzo al nulla, lavorare nell'orto, andare ad assistere a grandi celebrazioni e danze nei villaggi circostanti, passare delle giornate ad assistere a bizzarre gare di canoe in stupende spiagge tropicali. Non essere più solo un «ahu porena» (uomo bianco) qualsiasi ma un amico con un nome per quanto difficile da pronunciare fosse tanto che ho ricevuto per semplicità pure un soprannome papuano: Hoa.

La missione ci richiede di cambiare qualcosa di noi, farci due domande sul nostro modo di pensare, buttandoci dentro una rete di relazioni e confronti con il diverso: alle volte il diverso non è solo un uomo dalla pelle scura e il volto dipinto ma un nuovo modo di pensare noi stessi e la realtà. La missione ci permette di scoprire nuovi talenti e di adoperare quelli che il buon Dio ci ha già donato, accettandoli. Io per esempio, ho scoperto un certo piacere nell'insegnamento a scuola e nella scrittura, annotando ogni giorno quello che succedeva, ho imparato qualcosa sul come gestire le situazioni di conflitto. La missione, come mi disse una saggia *sister*, è una piccola porta di legno aperta accanto ad un'enorme porta dorata chiusa: che fai? Stai lì, davanti alla porta chiusa oppure accetti di entrare in quella aperta? Inspiegabilmente in quella piccola porta ho trovato un enorme mondo inaspettato che ha saputo darmi molto di più di quanto immaginassi. Non dimenticherò nulla e spero di tornare presto perché se il mio cuore è pieno di papuani, significa è diventato un po' papuano anche lui.

Nicolò Favotto

Pregare insieme su *Click to pray*

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

Oggi i cristiani sotto qualsiasi cielo si trovano a vivere, sono posti di fronte a problemi e sfide del mondo inimmaginabili fino a pochi anni fa. La Chiesa da sempre si è mobilitata attraverso la carità, la solidarietà, la preghiera e il servizio di tanti uomini e donne desiderosi di testimoniare l'amore di Dio tra i fratelli. Promuovere una società più giusta e più umana è parte integrale dell'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo. Sappiamo quante organizzazioni ecclesiali, associazioni, movimenti, congregazioni religiose, o semplici credenti sono impegnati nella promozione della giustizia, dell'educazione e della salute, e nel servizio ai più poveri. La sfida della missione della Chiesa passa soprattutto per i laici, perché, in virtù del battesimo, possano partecipare maggiormente nelle istituzioni di responsabilità della Chiesa. Questa missione della Chiesa, al servizio delle sfide del mondo di oggi non è possibile senza un rapporto intimo e profondo con Gesù Cristo. Papa Francesco ci chiede di pregare affinché la nostra relazione

AFFINCHÉ LA NOSTRA RELAZIONE PERSONALE CON GESÙ CRISTO SIA NUTRITA DALLA PAROLA DI DIO E DA UNA VITA DI PREGHIERA.



personale con il Signore «sia nutrita dalla Parola di Dio e da una vita di preghiera». Nell'Angelus del 20 gennaio 2019, prima di partire per la Giornata mondiale della gioventù (Gmg) a Panama, il papa ha aperto il suo profilo di preghiera personale in *Click To Pray* e ha invitato i giovani a fare lo stesso. *Click To Pray* è stata la piattaforma ufficiale di preghiera della Gmg (app, sito internet, reti sociali). In pochi giorni il numero delle persone, e dei giovani che hanno pregato per la missione della Chiesa è raddoppiato. Ora la stanno usando più di 1,8 milioni di persone. Il dialogo con Gesù stimola così anche il dialogo fra i suoi discepoli.

Ognuno di noi sperimenta nella sua vita spirituale come sia importante e fondamentale avere un dialogo con Gesù; dialogo che può avere diverse sfaccettature, del resto la preghiera - sia essa comunitaria come individuale - sostenuta da una robusta lettura dalla parola di Dio, permette a chi la pratica di addentrarsi con autentica fede nella misteriosa relazione, piena di fascino e di mistero con la trascendenza divina. Grazie a questo modo di accostarsi alla storia della Salvezza possiamo - nonostante i nostri limiti - irrobustire la nostra relazione con Gesù di Nazareth e vivere la nostra fede con più entusiasmo di fronte al mondo. □

Con padre Filippo a Cape Town

di GAETANO BORGIO

popoliemissione@missioitalia.it

Padre Filippo Ferraro, bassanese, si trova a Città del Capo dal 2014 ed è il direttore esecutivo del centro studi *Scalabrini Institute for Human Mobility* (Sihma) in Africa. Un compito, a cui si dedica con altri confratelli, strettamente legato al mondo dell'emigrazione con tante e diverse sfaccettature.

Padre Filippo qual è stato il tuo iter vocazionale? Qual è lo scatto fatale per la tua scelta della missione? «Sono entrato in Seminario a Treviso nel 1998 a 23 anni e ho completato gli studi e la formazione nel 2006, quando sono stato ordinato sacerdote e ho iniziato il ministero



pastorale (prima a Quinto di Treviso e poi nella collaborazione pastorale di Roncade-Musestre-Ca'Tron), occupandomi di catechesi, pastorale giovanile, liturgia. Cose con cui ero abbastanza allenato, avendo passato anni in parrocchia. Il desiderio della missione in fondo c'era sempre stato (avevo dato subito la disponibilità al vescovo per le nostre missioni diocesane) ma l'occasione sembrava non arrivare, complici alcune situazioni per cui la scarsità di clero e il normale av-

Padre Filippo Ferraro, bassanese, si trova a Città del Capo dal 2014 ed è il direttore esecutivo del centro studi *Scalabrini Institute for Human Mobility* (Sihma) in Africa. Un compito, a cui si dedica con altri confratelli, strettamente legato al mondo dell'emigrazione con tante e diverse sfaccettature.

vicinarsi nelle varie parrocchie rendevano più difficile impegnare altri preti per la missione. Nel corso del discernimento personale, però il desiderio di provare questa chiamata cresceva, non solo come un'idea o una possibilità, ma come una chiamata e un desiderio. Accanto a questo si rafforzava in me il pensiero di un più chiaro impegno nella povertà-solidarietà con gli ultimi e nella vita fraterna in comunità, non come una necessità pratica ma come un annuncio evangelico. Così, abbiamo avviato questo discorso col vescovo che alla fine, riconoscendo la fondatezza della mia richiesta mi ha lasciato partire, consentendomi >>





di aggregarmi alla congregazione scalabriniana».

Perché hai scelto proprio il carisma scalabriniano?

«Tutto è nato da circostanze molto pratiche: conoscevo gli Scalabriniani, anche perché a Bassano del Grappa (mio paese di nascita) c'era anche l'ex Seminario minore ora casa di accoglienza e centro di varie attività. Quello che più mi ha attirato era sicuramente il loro ministero a contatto con popoli diversi, con una varietà di lingue, liturgie e tradizioni, con un lavoro interculturale tra comunità per lo scambio reciproco e l'integrazione. Poi sentivo che gli stranieri, i migranti e i rifugiati erano i vulnerabili e i marginali a cui il Vangelo ci chiama a dare priorità, non solo come assistenza e carità ma come aiuto nel fornire strumenti di promozione umana».

Ora dove ti trovi e di cosa e di cosa ti occupi insieme ai tuoi confratelli?

«Dal 2014 svolgo il mio ministero in Sudafrica. Sono arrivato qui un po' per caso, con un cambio di de-

stinazione dell'ultima ora (avrei dovuto andare alla frontiera tra Messico e USA), ma per una serie di urgenze mi chiesero se ero disponibile a lavorare con la Comunità dei rifugiati di lingua francese (per lo più provenienti da Repubblica Democratica del Congo, Camerun, Congo, Rwanda, Burundi) a Cape Town. Fu un'esperienza tutta nuova, durata tre anni in cui ho avuto la gioia di condividere le loro fatiche e i drammi, le gioie e le conquiste, la vitalità del loro sentirsi comunità cristiana. Poi mi è stato chiesto di occuparmi dei vari progetti sociali che la congregazione ha in Africa

(presso Cape Town, Johannesburg e Nampula in Mozambico), un compito impegnativo che però mi ha aperto un ulteriore capitolo e chiesto un altro salto nella conoscenza e nella gestione delle attività in questo continente. I miei confratelli si occupano di due parrocchie multiculturali (di lingua inglese, portoghese, francese e italiana) e del porto sull'Oceano Atlantico, dove molti migranti asiatici lavorano su grandi navi senza assistenza adeguata o vedendo violati i loro diritti. Io invece coordino le attività del Centro Scalabrini - che offre assistenza legale, materiale accanto a programmi per imparare la lingua, trovare lavoro, tutelare i diritti specialmente di donne e minori e serve circa 8000 persone all'anno -; del nostro Centro studi Sihma che si occupa di *advocacy* e progetti per migranti e operatori che lavorano nella migrazione; della Casa Famiglia *Lawrence House* con 25 minori dai sei ai 18 anni provenienti da storie difficili di violenza o disagio familiare. Altri progetti sull'integrazione tra migranti e locali si svolgono nel-



la nostra missione a St. Patrick a Johannesburg e nel Nord del Mozambico, dove lavoriamo nel campo profughi di Maratane con un Centro nutrizionale per bambini fino a due anni e assistenza a donne in difficoltà. È una mole di lavoro enorme, ma quello che ci contraddistingue è lo stile di attenzione alla singola persona».

Come state vivendo l'emergenza Covid? Quali forme di solidarietà avete visto nascere? Chi sta soffrendo di più?

«Sono stati mesi molto difficili, specialmente con l'inizio del *lock-down*. Moltissime persone povere e vulnerabili vivono di espedienti, piccoli lavori saltuari, commercio informale lungo la strada. In Sudafrica i rifugiati non sono ospiti di campi o strutture; hanno libertà di movimento ma senza alcun tipo di aiuto economico e la chiusura di uffici ha praticamente azzerato le possibilità di guadagnarsi qualcosa. Molto ha sofferto la popolazione delle *township* (baracche nelle periferie, più di un milione di persone)

e ancor di più i migranti e rifugiati, che tra l'altro non hanno potuto usufruire dei piccoli sussidi dati dal governo. Tanto per dare un'idea, solo come Scalabriniani qui a Cape Town abbiamo distribuito più di 5.000 pacchi viveri in tre mesi e a Johannesburg molti di più. Quello che però più fa male è il senso di precarietà di persone che non riescono a dare alla famiglia il minimo necessario per vivere. Il vero



allarme in questi mesi non è stato per il virus ma soprattutto per la tensione causata dalla disuguaglianza sociale e dall'ingiustizia».

Che cosa sta maturando e cambiando in te, nel tuo stile di annuncio?
«In questi anni è maturata una pastorale sempre meno basata sul fare e sui numeri ma molto più attenta alla persona, all'incontro, all'ascolto. Resta tanto da maturare nell'umiltà di porsi come il fratello che si fa accanto al povero e allo straniero. Questo Regno da costruire chie-

de di imparare a mettere da parte molti pregiudizi e abitudini consolidate, specialmente come singoli e come Chiesa. Un'altra lezione interessante che la missione in Sudafrica mi sta insegnando è la pazienza nel gestire le contraddizioni. Questo Paese è magnifico e terribile insieme, ricco di possibilità e di problemi, seducente e raccapricciante, moderno e arretrato: ma ogni giorno prova a trovare la sua sintesi nella vita delle persone, della sua società così complicata, nel suo inarrestabile bisogno di sentirsi vivo, di non lasciare che i segni di violenza e le ferite soffochino il sorriso e la speranza».

Cosa intravedi in un futuro prossimo per la realtà in cui vivi?

«Una bella dimensione che si respira più facilmente in missione è quella della Provvidenza e della libertà, per cui non si è molto legati al futuro, nel senso di piani da mettere in atto o mete da ottenere. Specialmente qui in Africa, il dono di poter gustare gli attimi semplici di ogni giornata, di passare del tempo in un negozio a parlare con qualcuno che semplicemente ti ha sorriso senza conoscerti, aiuta a rallentare, a vivere pienamente ogni cosa».

Qual è il sogno missionario che stai costruendo?

«Il futuro c'è! Sicuramente con le sue speranze, idee, possibilità... ma il mio sogno sa anche aspettare o adattarsi. Poi si sa, nella vita religiosa missionaria, le sorprese, le chiamate e i cambi chiedono sempre l'obbedienza e la libertà del cuore». □



MISSIONARIA mente

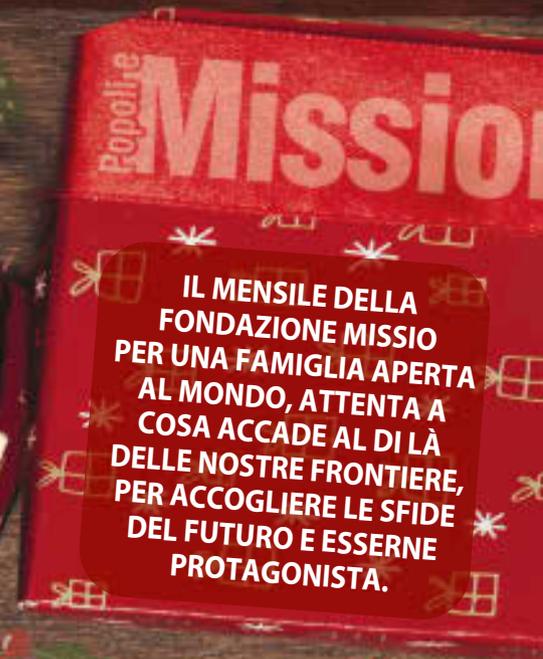
POPOLI E MISSIONE E IL PONTE D'ORO IN OFFERTA SPECIALE

VIVI CON NOI UN NATALE MISSIONARIO
FAI AI TUOI AMICI UN REGALO CHE DURA UN ANNO

L'abbonamento a Popoli e Missione e Il Ponte d'Oro è in promozione
per tutto il mese di dicembre con uno sconto del 25%



POPOLI E MISSIONE
14,00 euro
invece di 25



IL PONTE D'ORO
10,00 euro
invece di 14



Per abbonarsi:

ccp n. 63062327

IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116

intestati a Missio

oppure

on line sul sito

www.missioitalia.it

(sezione abbonamenti)